

Il dibattito sulla relazione di Occhetto

ALBERTO FASCIOLA

Vorrei esprimere - ha detto Alberto Fasciola, segretario della federazione di Alessandria - la mia convinta adesione alla relazione di Occhetto, che è stata veramente importante sia sotto il profilo delle scelte ideali e dei valori fondanti del nuovo corso, sia nella parte riguardante la definizione dell'alternativa, sia nello stesso linguaggio, specchio di uno spirito nuovo, orgoglioso e combattivo. Il congresso di oggi dimostra che sul nuovo corso il Pci sta già camminando.

Vorrei compiere riflessioni più approfondite ma ho scelto di trattare un tema preciso che si chiama Acna di Cengio. L'Acna si colloca alle spalle di un corso d'acqua sulla base di spinte compiute alla fine del '800. Da oltre 70 anni avvelena la Bormida distruggendo una riserva vitale come l'acqua del fiume, pregiudicando qualsiasi altra produzione. Un problema che interessa 150.000 abitanti. Per più di due anni rispetto alla vicenda abbiamo mantenuto una posizione di forte responsabilità, nella convinzione di una compatibilità tra la fabbrica e il territorio. Ma l'assenza di fatti sostanzialmente nuovi e di risposte concrete spinge oggi ad una precisa richiesta di chiusura. In questo senso si è pronunciato il congresso della federazione di Alessandria che ha proposto un piano per la bonifica del sito e la salvaguardia dell'occupazione e del salario dei dipendenti. Attraverso un emendamento e un ordine del giorno chiediamo che la proposta di chiusura venga fatta propria dal congresso nazionale. Se non si assume in fretta questo orientamento saranno i lavoratori stessi dell'Acna a rischiare di più permanentemente un conflitto tra il versante figure e quello piemontese e un'incertezza dovuta alla oggettiva insostenibilità della situazione.

Ma la vicenda dell'Acna induce a riflessioni più generali. La prima riguarda la costruzione di uno schieramento sociale dislocato sul fronte della ristrutturazione ecologica dell'economia, sul quale il mondo del lavoro deve essere in prima linea. Non è attendendo la portata della contrapposizione tra produzione e ambiente che si difende meglio l'occupazione e i salari, esaltando la capacità di impegno e di creatività che il mondo del lavoro può mettere in campo. Solo se il rosso è il verde, come ha detto Occhetto, si uniscono è possibile risolvere il problema. Il secondo punto di riflessione riguarda la democrazia, informazione, trasparenza, coesione sono le cose che chiede la gente. Noi sosteniamo il movimento di popolo della valle Bormida che vuole partecipare al risanamento e alla nascita. Vorrei infine accennare al ruolo di governo del partito nel momento in cui viene lanciata la proposta del governo ombra. L'auspicio è che questo governo ombra si costituisca sopra una robusta rete di sinistri e consociati. Le decisioni sulle fabbriche ad alto rischio non possono, ad esempio, più essere delegate al gioco delle parti in causa. Ci vuole una forte e precisa impostazione nazionale.

PAOLA SIMONELLI

La presenza del Pci sulla scena politica di questi mesi - ha detto Paola Simonelli, delegata di Genova - è stata netta, inequivocabile nelle indicazioni, non ha indugiato sulle ragioni della nostra sconfitta né ha optato per un adeguamento acritico della sua proposta, alle trasformazioni della nostra epoca. Ha inteso dare avvio ad una battaglia per l'alternativa che si pone al di là di un cambiamento dell'insieme dei poteri, nell'economia, nello Stato, nella società e si dà perciò un unico grande e complesso obiettivo: quello dell'impulso massimo della democrazia. In questo senso il conflitto per eccellenza è tra un potere che si interessa di pochi e la richiesta forte di un sistema democratico che veda lo Stato impegnato ad agire per il benessere dei cittadini e della gente nell'interesse generale della società.

In questo quadro - ha continuato Paola Simonelli - credo si debba ragionare su quale può essere il terreno di riunificazione di molti e diversi soggetti sociali per evitare una rappresentanza che non vada oltre i ristretti interessi e che non può essere il nostro modello di rappresentanza. Credo allora che dalla centralità della democrazia e dalle riforme istituzionali questo terreno di riunificazione possa essere individuato nei diritti di cittadinanza, un terreno che chiama in causa la ridefinizione del nostro essere partito non solo delle lavoratrici e dei lavoratori ma anche partito dei diritti. Un terreno che ci fa fare i conti con una parte ampia ed attiva della società non ne cessantemente moderata ma che ai valori e alla politica della sinistra guarda con deferenza; ad esempio il mondo cattolico e del volontariato forse diverse che collochiamo tradizionalmente al centro ma che una politica che fa i conti con i processi reali come quella del Pci oggi, può conquistare.

Mi pare che un contributo forte e determinante alla costruzione dell'alternativa alla Dc, alla ridefinizione di un sistema sociale che pone al centro la democrazia possano darlo le donne attraverso l'affermazione di una politica della differenza. Il documento congressuale parla del godimento dei diritti di cittadinanza come condizione indispensabile per una democrazia compiuta. Quindi si propone una nuova forte politica dei diritti che diventa protagonista della nostra azione anche nel campo dei servizi, che risponde alla richiesta di un effettivo Stato sociale partendo non solo dal soddisfacimento dei bisogni ma dall'affermazione dei diritti soggettivi. Oltre ai diritti che il documento elenca - ha detto Paola Simonelli - ne voglio aggiungere e sottolineare alcuni altri: il diritto all'infanzia, il diritto alla sessualità e alla propria identità, il diritto alla fruibilità piena dei tempi degli spazi, il diritto al controllo.

Il Pci può proporre oggi una politica dei diritti, ma anche dei valori. Due forti valori vanno messi alla base della nostra politica sociale: la solidarietà e il rispetto e la valorizzazione delle differenze. Il documento congressuale parla poi del rapporto fra pubblico e privato e quindi anche nella costruzione e nella gestione di una rete di servizi e parla di un più alto concetto di statualità. Va detto innanzitutto che non sempre Stato gestore è uguale a Stato

forte. Uno Stato è forte se è capace di riconoscere e promuovere i diritti di ogni cittadino attraverso l'indicazione delle finalità e dei criteri di interesse generale e l'individuazione di meccanismi di regolazione. Le esperienze che le donne comuniste hanno fatto soprattutto a partire dalla carta delle donne hanno dimostrato che nelle loro proposte esiste una forte capacità di attrazione di interessi e di disponibilità a farsi coinvolgere in un progetto comune di alternativa che porti il segno dei due sessi. Se il Pci vuole assumere veramente nel suo progetto per l'alternativa la differenza - ha concluso Paola Simonelli - deve porsi alcuni principi, il rispetto del nostro percorso di donne comuniste, attuare azioni positive e politiche dei tempi verso le donne, superare definitivamente il concetto di commissione femminile mediatrice di culture estranee a quella di parte dei gruppi dirigenti del Pci.

NIRO CLODOMIRO

Le proposte del nostro documento congressuale, le iniziative prese di recente su leva, droga fisco, diritti alla Fiat, spot in Tv, Mezzogiorno - ha detto Niro Clodomiro, delegato di Campobasso - hanno fatto tornare con forza il nostro partito tra i principali soggetti della vita politica. Sembra ormai lontano quel dibattito straziante, ferocemente autocritico, sudiciato, che seguì il voto negativo del '87.

Per nostra fortuna in Molise anche allora non abbiamo registrato arretramenti elettorali od organizzativi. Abbiamo fatto uno sforzo per aprire il partito alla società. Abbiamo fatto esperienze positive coi Centri di iniziativa politica, sull'ambiente, sulla sanità, sui diritti sociali, e ora sulle donne. Convinti della necessità di aprire il partito alla società abbiamo proposto uno scambio, mettendo a disposizione strutture, ruolo politico ed esperienze del partito in cambio di competenze e culture provenienti dalla società.

In generale occorre dare spazio ai diritti e alle libertà personali, ai bisogni non materiali dell'uomo superando una visione stalinista e produttivista. Porre al centro il problema della liberazione dell'uomo economico ma non solo. Un'opzione che trova nel Mezzogiorno più che altrove un terreno di verifica. Lottare per la liberazione del Mezzogiorno dai poteri criminali, mafiosi, camorristici liberarlo da una classe politico burocratica che vive sul ricatto, significa liberare l'individuo ridar forza alla società civile.

Ponendo il problema dei diritti, della libertà e della democrazia si rompe il consociativismo che in alcune situazioni ha attenuato il nostro ruolo di opposizione fino ad annullarlo. Da qui la forte necessità di una riforma politica, d'un nuovo assetto statale, d'una ridefinizione del ruolo stesso del Pci e della sinistra intera nella costruzione dell'alternativa.

Il problema dello Stato diventa così fondamentale e decisivo per il rilancio del Mezzogiorno, per la sua democratizzazione, per la sua liberazione. In questi anni abbiamo assistito impotenti allo svuotamento delle istituzioni: Comuni, Province, Regioni. Si va instaurando un rapporto di delega a forze economiche esterne alle assemblee, che progettano, realizzano, utilizzano risorse devastando il territorio e lucrando enormi profitti. La realtà molisana è dunque un esempio di quello che Occhetto definisce «statalismo faccendiero e distorto».

Contro questo regime, che soffoca l'economia come una cappa di piombo, che viola la dignità di giovani, donne, imprenditori onesti costretti a mendicare i loro diritti, bisogna dare battaglia.

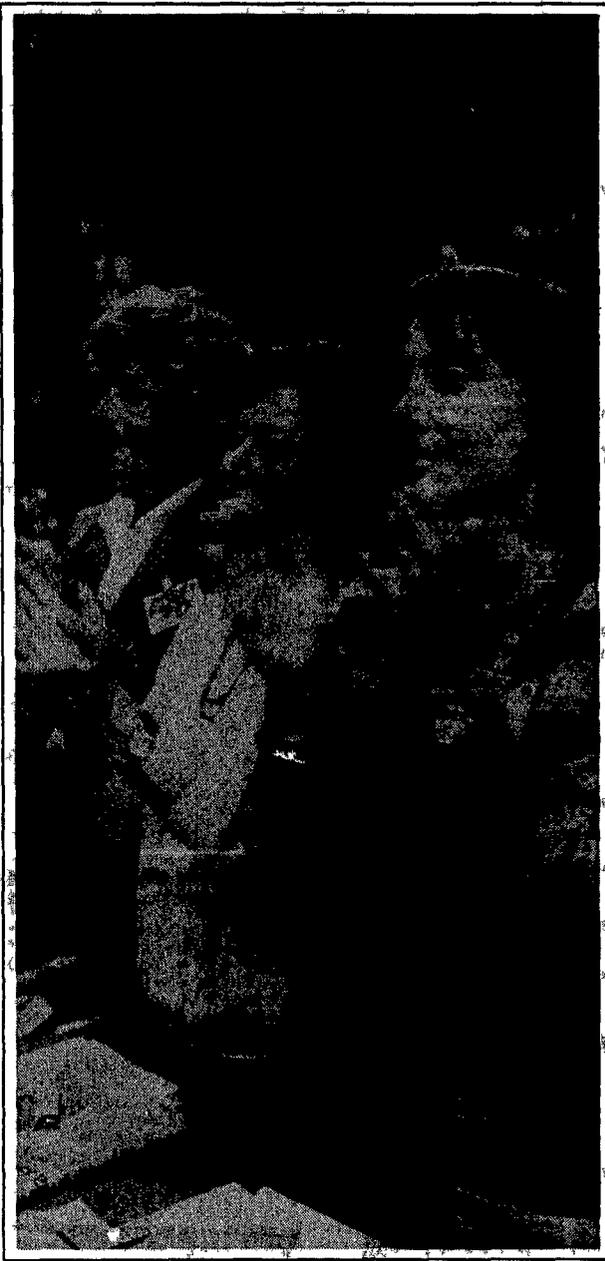
Praticare una politica anticonsociativa non è facile, occorre uno scossone, un momento di rottura che dia al partito e ai cittadini il segnale che facciamo sul serio. Uno scossone simile può venire, questa è la mia proposta, dall'uscita unilaterale dei nostri compagni da tutti gli organismi dove evidente è la corruzione tra politica e amministrazione. Se avremo convinzione e coraggio la gente ci capirà.

ANNA MARIA KALC

Gli sloveni d'Italia - ha detto Anna Maria Kalc, delegata di Trieste dopo aver salutato brevemente il congresso nella sua lingua - riconoscono al Pci un ruolo insostituibile di sostegno ai loro fondamentali diritti di eguaglianza. Rbadire il nostro impegno per un'Europa multinazionale ed interculturale significa sottolineare con forza la centralità del diritto di cittadinanza, il valore del diritto alla diversità. In un'Europa omogeneizzata dal pericolo atomico e dalla minaccia ecologica l'esaltazione delle diversità nazionali è la risposta necessaria al omologazione museificante. Non è però l'Europa dei nazionalismi che vogliamo, ma l'Europa dei popoli, le minoranze nazionali che un tempo erano considerate un pericolo destabilizzante sono finestre spalancate verso il cortile del vicino soprattutto ora all'avvicinarsi del fatidico 1993.

Come si presenta l'Italia a questo appuntamento? Male purtroppo. L'atteggiamento del governo nei confronti della minoranza slovena è scandaloso a 40 anni dalla Costituzione gli impegni vengono sistematicamente disattesi. La minoranza slovena in Italia non ha una differenza di quella tedesca o francofona, una tutela giuridica conforme alla Costituzione. Negli ultimi anni il sistema di potere da noi messo in discussione anche quei pochi diritti che sono il risultato di una decennale lotta democratica, nonostante il Papa abbia dichiarato nel 1989 «anno delle minoranze». Altrettanto sordi sembrano i partiti di democrazia laica e gran i cedimenti del Psi alle forze dello sciovinismo di frontiera concretizzati nell'intolleranza della lista del Melone. Noi invece crediamo che quest'anno dedicato all'unità europea e al bicentenario della Rivoluzione Francese possa vedere approvate due leggi fondamentali, la legge quadro sulle lingue e le culture minoritarie e la legge di tutela della minoranza slovena in Italia. Ciò sarà possibile se ci sarà unità coi compagni socialisti che devono però respingere ogni tentazione di sfruttamento elettorale delle spinte nazionaliste e xenofobe.

Crediamo in una legge di tutela capace di promuovere una cultura della convivenza an-



tetica alla prassi deleteria della separazione etnica sperimentata altrove e da noi fermamente respinta noi operiamo per l'integrazione attiva delle comunità etniche nel territorio che assieme abitano e nel quale assieme cercano di affermare comuni interessi di sviluppo. Proponiamo in questo senso al congresso di approvare un emendamento specifico. Lo ripetiamo: l'Europa sarà multinazionale e interculturale o non sarà. Facciamo in modo che l'Italia possa entrare nel consesso dei popoli europei senza la macchia storica di non aver voluto tutelare una minoranza debole che ha scelto la via della lotta democratica per la convivenza civile.

Il Pci saprà far fede a questo compito d'onore.

GIOVANNI LOLLI

In questi ultimi anni - ha detto Giovanni Lollo, segretario regionale dell'Abruzzo - ho spesso assunto una posizione critica nei confronti della linea del partito. Mi è sembrato poco serio l'atteggiamento di quei compagni che si disperano nei due mesi successivi alle elezioni e poi si rassegnano fino alla successiva consultazione. La nostra crisi non si è vista solo nei cali elettorali ma in numerosi altri segnali. Proprio per questo ho accolto con soddisfazione quasi con liberazione la svolta di questi ultimi mesi. L'insieme delle iniziative ha modificato lo stato d'animo del partito facendoci superare il complesso di subaltermità nel quale le troppe esitazioni ci avevano fatto cadere.

Estazioni che non dipendevano solo dalla direzione nazionale ma da un atteggiamento diffuso in tutto il corpo del partito. Ora il dinamismo di Occhetto ha rimosso questo stato d'animo. Un altro risultato di queste iniziative è stata la verifica che per il Pci c'è in Italia e in Europa uno spazio politico. Il problema è ora come occuparlo. Su due questioni nel partito a mio avviso ci sono posizioni

diverse sulle quali è giusto che ci si confronti. La prima è relativa al modo con cui affrontare la modernità. Secondo una tendenza la chiave essenziale è il moderatismo, l'attenuazione della critica, l'idea per la quale il problema della sinistra è occupare il centro. Questo, secondo me, è un errore di prospettiva grave quando la sinistra va al centro finisce per assomigliare alle forze moderate e perde. Colletti ci suggerisce di cambiare nome ad aderire all'internazionale socialista e condurre un'opposizione più moderata. Secondo me questo terzo consiglio è il più assurdo. La vera chiave della modernità non è una maggiore moderazione ma una maggiore radicalità, cioè una maggiore chiarezza di posizioni. Ci sono alcuni temi nuovi che possiamo affrontare solo se li configuriamo come conflitti sociali e culturali. Sull'ambiente ad esempio bisogna aggredire interessi concreti in nome di altri interessi concreti in uno scontro anche aspro.

La seconda questione sulla quale ci sono posizioni diverse è quella relativa al rapporto col Psi. Espirimo pieno accordo con il taglio della relazione credo anch'io che la ricerca dell'unità debba avvenire sul piano della competizione. Se questo rapporto viene ridotto ad una serie di mosse diplomatiche continueremo ad oscillare fra illusioni unitarie e brutte delusioni. Tra l'altro scendendo a livello operativo spesso i problemi diventano più difficili. L'esempio di Pescara mi pare significativo. Un anno fa l'intera giunta comunale è stata condannata per delle assessorie truccate e tutti gli assessori di Dc Pci e Psi automaticamente sospesi dai pubblici uffici. Nel processo di appello un anno dopo le condanne sono state ridotte a sei mesi cadendo così la precaria giunta a ricoprire le cariche a quel punto si è formata una nuova giunta nella quale Dc e Pci hanno escluso tutti i condannati mentre il Psi non solo ha riproposto i propri assessori condannati ma ha iscritto nel proprio partito un ex assessore repubblicano condannato e poi l'ex sindaco dc anch'esso condannato e vero simbolo dello scandalo.

In queste condizioni è evidentemente difficile costruire un rapporto unitario e trova piena conferma il ragionamento di Occhetto va-

le a dire la costruzione di una nuova sinistra passa attraverso il rinnovamento dei partiti. Noi lo stiamo facendo tocca anche al Psi compiere la sua parte.

PATRIZIA CALASSO

Siamo impegnati - ha esordito Patrizia Calasso, delegata di Lecce - a ridefinire in modo attuale la nostra identità. È una ricerca difficile quella in atto, per molti versi inedita stiamo introducendo le necessarie discontinuità nella nostra elaborazione e nella nostra iniziativa. Per noi, il pericolo maggiore sarebbe oggi quello di rimanere nel territorio sicuro della cultura politica tradizionale credendo così di operare la migliore difesa dell'autonomia politica e culturale del Pci. Invece, la stessa rottura che ha segnato l'idea della politica in questi anni ci sollecita a navigare in mare aperto. La cultura politica moderata ha vinto in questi anni ed è egemonica perché ha saputo coniugare tradizione e modernità. Noi non siamo apparsi, invece, forza capace di governare trasformazioni grandi e veloci.

Ora, il documento congressuale e la relazione di Occhetto costituiscono un'ampia base di riferimento su di essa il confronto e la decisione diventano ineludibili. Le iniziative degli ultimi mesi indicano che è possibile continuare l'iniziativa politica e la concretezza e stabilire un rapporto più corretto tra strategia e tattica. Rifondare le ragioni di una sinistra moderna, a partire dalla critica dell'esistente, è il nostro compito.

La presenza più forte e visibile delle donne è stretta oggi in una forbice tra la possibilità di affermare il proprio valore e la potenza dell'omologazione. Solo un progetto forte può impedire che il conflitto tra i sessi arretri su posizioni moderate.

La sfida che oggi lanciamo ha più fondamento di ieri perché vi sono segnali che indicano come ormai si stia consumando per il Psi la possibilità di fare ricorso alla politica fondata sull'uso spregiudicato della rendita di posizione. L'esito del congresso dc d'altronde, impone al Psi di accelerare i tempi della riflessione e delle scelte. Ciò si avverte di più nel Mezzogiorno, dove la centralità dc non è stata minimamente scalfita dal consociativismo conflittuale del Psi. Certo, il Sud non è più quello di un tempo. Qui c'è un nodo per noi che riguarda il modo in cui si sta organizzando lo Stato nel rapporto con la politica, modificando la collocazione di interi strati sociali e del loro rapporto con la politica. Dobbiamo ripartire dal rapporto tra società e Stato. Uno Stato tutto altro che assente perché a declinare concretamente questo rapporto è stata la mediazione politica della Dc che ha riclassificato il vecchio blocco sociale. L'obiettivo prioritario delle politiche per il Mezzogiorno continua ad essere quello di costruire il consenso sociale e politico anziché promuovere investimenti per una valorizzazione moderna delle risorse locali. Oggi siamo in presenza di una domanda più complessa e diversificata di Stato sociale che viene dalla riserva enorme di potenzialità lavoratrici sempre meno disponibili ad accettare la condizione di casalinga a tempo pieno. Aver attivato una relazione con queste donne è stato il nostro modo per fare i conti con il modo in cui è avvenuta la modernizzazione nel Mezzogiorno. Indagare questa realtà, dove convivono differenze e disuguaglianze, ci ha fatto interrogare su come interagiscono questi due piani, come distinguere senza cadere in una definizione economico-sociale della differenza sessuale, ma senza rinunciare al principio fondativo della Carta e cioè alla pratica della relazione fra donne e a tessere una rete di luoghi politici e sociali in cui farla agire.

GIUSEPPE GAVIOLI

La scelta della conversione (meglio innovazione) ecologica dell'economia - ha esordito Giuseppe Gavioli, delegato di Modena - sicuramente rappresenta l'opzione programmatica più innovativa, più difficile, di maggiore discontinuità rispetto alla tradizione della cultura del movimento operaio socialdemocratico e comunista. La opzione programmatica della ristrutturazione dello sviluppo a larga scala comporta di ragionare e scegliere per ecosistemi. Il nostro continente è sicuramente un complesso ecosistema segnato come nessuna altra parte della terra dalla civiltà umana, dalle sue contraddizioni. A questa scala di riferimento e di composizione può operare una sinistra di governo e di alternativa, davvero protagonista di una Europa aperta alle necessità del destino comune, della interdipendenza, accelerata dalla straordinaria sfida di Gorbaciov. Questa Europa può diventare rapidamente una sponda di grande forza di trasformazione pacifica di disarmo di rinvio di pace e liberazione di tante energie compresse per la transizione alla democrazia in ormai diversi paesi dell'Est europeo.

Allora, in un congresso così nettamente segnato in termini radicali dalla relazione di Occhetto sulla scelta ambientalista diventa utile ragionare sul punto di verifica e di scelta più rilevante, credo del nostro paese la questione della tutela e del risanamento del bacino padano e di quello complementare dell'Adriatico. Oggi per la paziente e tenace iniziativa delle regioni padane e della Emilia Romagna innanzi tutto va riconosciuto, e di una parte larga delle organizzazioni sindacali la tutela ed il risanamento padano e dell'Adriatico sono assunti come problema e obiettivo a scala europea almeno come volontà esplicita di intenti da parte del Parlamento di Strasburgo. Ma qui veniamo al punto politico centrale. La scelta da fare qui e altrove è netta tra opzioni radicalmente alternative nella direzione di marcia nella priorità del risanamento e della destituzione delle risorse nelle forme istituzionali di governo. O si continua a rincorrere gli effetti più clamorosi e drammatici dei guasti ambientali tutti vissuti nella forma dell'emergenza con oneri finanziari pubblici sempre più pesanti e con azioni sempre meno efficaci oppure certo gradualmente - non possiamo non dirci riformisti - modificando radicalmente il punto di osservazione dagli interventi sugli effetti alle fonti del degrado e dell'inquinamento ambientale con una serie

di azioni che intervengono nei processi produttivi agroalimentari industriali dei servizi.

Non è facile ma questo è il livello della sfida che abbiamo assunto. Per questo abbiamo fatto bene ad avanzare proposte di riforma legislativa del comparto agroalimentare in senso ecologico. Bene ha fatto la regione Emilia Romagna, con altre regioni padane, a pretenere ed ottenere che il nostro progetto di risanamento dell'agricoltura diventi parte costitutiva del piano e delle azioni di risanamento del bacino padano. Nello stesso tempo, e proprio a causa delle incapacità e resistenze del governo a cambiare rotta di politica agroalimentare per rendere davvero sane le produzioni dei beni di consumo, facciamo proprio bene - io sono d'accordo - dopo la caccia ad essere tra i promotori del referendum sull'abolizione dei pesticidi nelle sostanze alimentari e nelle bevande quando chi governa non riesce a scegliere, a decidere, allora è giusto che entriamo in campo direttamente i cittadini.

JOSÈ CALABRÒ

Coerenza e determinazione sono i due termini tornati con insistenza nella relazione di Occhetto, ha detto il compagno Josè Calabrò. Nuovo corso hanno alle spalle una ricca elaborazione che reclama di diventare fatto politico, che per attuarsi richiede voglia di futuro. Nel Meridione c'è bisogno di futuro e il nuovo stonco può essere una grande occasione. Qui la dimensione europea, proprio questa grande occasione venga colta sarà essenziale la lotta politica individualizzata per una moderna computa democrazia per una riforma dello Stato. Questa lotta si gioca in primo luogo nel Meridione, dove cuore del sistema è quello staliniano faccendiero, discriminatore clientelare, negatore di diritti, aperto con i poteri criminali e mafiosi. Andare in positivo verso l'Europa ci aiuta a superare una pratica politica consociativa che non è solo risultato di un nostro abbassamento di guardia degli ultimi anni ma storia di un secolo di cultura politica nazionale che da De Pretis a Giolitti giunge a noi. Occorre per il partito come la stessa determinazione che il nuovo miscel nelle grandi battaglie per la terra quando nasce a saldare blocchi sociali della città e della campagna e a conquistare una egemonia culturale, che oggi dobbiamo riconquistare sul fronte di nuove battaglie agendo nelle profonde contraddizioni che si aprono tra i sessi sempre più articolata e soggettiva dei diritti e la mortificazione economica, culturale, ambientale, umana che il sistema quotidianamente compie.

Perseguendo il nuovo corso con determinazione, con il senso di una grande accomunata storica ed esistenziale, ha detto ancora il compagno Calabrò, non saremo consociativi né dall'opposizione, né dal governo. Non lo saremo in alleanze politiche alternative né in governi di programma, istituzionali come quelli difficili, minacciati proprio perché non consociativi, di Palermo e di Catania. In queste città si gioca una partita importantissima che ripropone in qualche modo la Sicilia come laboratorio politico ricco di fermenti, anche nella società civile, che da qualche tempo hanno voluto e voci di donna.

L'elaborazione e la pratica politica delle donne trovano infatti risposta insospettata nel Meridione dove il modello alienante violento un atto risulta estraneo e lacerante rispetto alla differenza femminile quanto questa più accuti consapevolezza di sé. La donna nel Meridione può essere soggetto storico rivoluzionario che a partire dall'affermazione della propria diversità recupera in positivo tutte le differenze per un nuovo sviluppo a misura dei diversi percorsi. Fra i fermenti cui dare forza e voce è il movimento dei giovani disoccupati che ha portato anche nel dibattito nel nostro partito a Catania la proposta del salario minimo garantito da legare alla effettiva disponibilità di lavoro, liberandolo dalla discrezionalità clientelare del potere. Una linea che viene dalle donne e si mostra feconda nel Mezzogiorno è quella della soggettività solidale che coniuga il forte senso meridionale delle individualità con la cultura della solidarietà.

LANFRANCO TURCI

Lasciatemi fare - ha detto Lanfranco Turci, presidente della Lega delle cooperative - una confessione personale: è il primo congresso da dieci anni a questa parte in cui mi sento a tutti gli effetti, dentro la ricerca in corso, in cui mi sento fino in fondo coinvolto nella difficile affascinante costruzione di un nuovo impianto politico e concettuale. Di ciò devo dare atto al compagno Occhetto, al coraggio, all'intelligenza ed alla duttilità con cui ha saputo impostare il discorso sul nuovo Pci.

Con questo congresso, aprendo coraggiosamente un confronto diretto con la migliore cultura liberaldemocratica assumendo la democrazia ed i diritti di cittadinanza come elementi costitutivi del socialismo arricchendo la nostra cultura politica dei valori personali e sociali, portati alla ribalta dalla consapevolezza della differenza sessuale ponendo i vincoli della salvaguardia dell'ambiente e della natura a fondamento della concezione dello sviluppo, noi possiamo essere comunisti di andare oltre non solo i vecchi confini comunisti ma anche oltre un certo conservatorismo della stessa socialdemocrazia e del laburismo. In questo orizzonte politico e culturale il movimento cooperativo si trova pienamente a suo agio. È opinione unitaria dei dirigenti della Lega (non solo dei comunisti) che la cooperazione avrà un futuro, potrà affermarsi come moderno soggetto politico sociale nella realtà del riformismo solo se saprà fare della sua originale esperienza imprenditoriale un fatto re di collegamento e di promozione di più vasti processi di partecipazione economica e sociale. Di qui il nostro rapporto privilegiato di un lato con la vasta area dell'imprenditoria

diffusa, al fine di favorire processi di moderazione e di automizzazione sul mercato, dall'altra con il mondo del lavoro dipendente e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, nella ricerca di nuove spemntazioni sul terreno delle relazioni industriali, della democrazia economica e dell'acquisizione di poteri e responsabilità dei lavoratori nella produzione materiale e nella stessa erogazione dei servizi pubblici.

A questo proposito il tema del reddito minimo garantito proposto dai compagni della Fgci in relazione ai giovani disoccupati meridionali può essere pensato anche con altre varianti, sia come liberazione dalle forme di ricatto e clientelismo proprie dello Stato assistenziale democristiano, sia come offerta di una rete di sicurezza ai lavoratori dipendenti, in funzione di loro progetti autonomi di mobilità e di imprenditorialità.

Solo proponendoci coraggiosi obiettivi riformatori possiamo affrontare anche il tema del risanamento dello Stato. Nessuno può illudersi di chiamarci a chiudere le falle lasciate dai governi dc e di pentapartito, nel ruolo improponibile di restauratori austeri ed asettici. Con la borghesia migliore possiamo però dialogare e collaborare a partire da un progetto che coniughi risanamento e riforme. C'è parso questo il senso del recente messaggio dell'ingegner De Benedetti, che si è chiesto verso quali obiettivi collettivi, quali valori prioritari e quali regole debba muoversi il nostro paese. In queste parole sta la critica più aspra all'attuale politica di pentapartito, ma sta anche una sfida positiva a noi, e possiamo coglierla positivamente, ricordando una felice immagine di Michele Salvati: «L'alternativa per essere vincenti deve saper parlare al popolo socialista ed al popolo di Scallari». Credo che con questo congresso siamo davvero compiendo un importante tratto di cammino sulla via giusta.

ERSILIA SALVATO

Nel dibattito pregressuale abbiamo messo in campo una attenta ricerca, a partire dalla vita quotidiana della gente, che ci ha fatto interrogare in modo serio sulla modernità e i processi di modernizzazione che a mio avviso - ha detto la senatrice Ersilia Salvato - hanno determinato tante affezioni, espropriazioni di saperi e di poteri, individualismi e nuove solitudini. Quindi una nuova lettura della società che si è intrecciata con una nuova cultura di noi stessi, in una ricerca di identità che sappiamo non essere né antiche certezze, né subalternità, né accettazione acritica della realtà, ma una rinnovata capacità di dare senso alla politica.

Non è stata una ricerca facile anche perché al termine abbiamo dovuto compiere la scelta netta di alcune idee: la differenza sessuale come tratto costitutivo dell'identità e del progetto, la democrazia, la non violenza, la riconversione economica. Sono scelte che non sono immediatamente tutte le scelte possibili del nuovo corso. In questi mesi passati non sono stati molti i casi in cui ho incontrato uomini e donne che si sono volentieri volentieri omologati e perdenti. I fatti hanno dimostrato che non è così. Voglio ricordare solo i punti più alti di questo scontro: l'aborto e la violenza sessuale.

Rispetto all'aborto è significativa questa ritrovata capacità di tante donne di essere in campo. Non solo perché hanno avvertito il peso e la fatica della non applicazione della legge 194 ma soprattutto perché hanno sentito che l'attacco non è ad un servizio ma all'auto-determinazione che è, anche questo, un tratto costitutivo della libertà femminile, anche quando è sconfitta e sfacata.

Per quanto riguarda la vicenda della legge sulla violenza sessuale voglio ribadire il concetto di autonomia che le donne comuniste non hanno mai rinunciato ad affermare. Sono riuscite a reggere un confronto spesso arduo e a creare un percorso di relazioni con migliaia e migliaia di altre donne riuscendo a contribuire alla costituzione di un nuovo senso comune. Autonomia culturale e politica che è diventata forza, sostanza di una vittoria. È questo un bene prezioso che ora siamo in grado di mettere in campo innanzitutto rispetto alle forze politiche, anche e soprattutto a sinistra. È questo che oggi deve renderci più fiduciose e ancora più forti.

DACIA VALENT

Io voglio parlare di razzismo - ha esordito Dacia Valent, agente di polizia a Palermo - un problema per troppo tempo ignorato, forse per indifferenza, forse per pigrizia, ma il più delle volte per pudore, un pudore un po' ipocrita. Di razzismo non si parla volentieri. Anzi non se ne parla mai perché ci si vergogna. E se ci si pone mente il pensiero vola sempre lontano, ad altri paesi, fuori dalle nostre case. Sentiamo parlare del Sudarica, della politica di apartheid. E in Italia pensiamo a casi isolati senza una matrice effettiva. Eppure quando i casi isolati si ripetono qualcosa di diverso e di più preoccupante dovrà pur esserci. Potrei citare l'esempio di Marsala, dove i lavoratori si dividono per colore - i bianchi da una parte i neri dall'altra - per raccogliere gli stessi grappoli di uva. Potrei citare l'episodio del ragazzo iraniano fuggito dal suo paese e che noi abbiamo rispedito laggiù a farsi uccidere. Ma si tratta appunto di esempi, della punta di un iceberg che cela un problema ben maggiore.

Credo sia giusto riflettere su tutto questo, che peraltro non vuole essere una condanna indifferenziata, prima che il fenomeno raggiunga proporzioni tali da diventare inguaribile. E mi chiedo perché esiste un caso Valent? Sarebbe semplicistico parlare della mia particolare condizione donna, nera, cittadina italiana, agente di Ps, insomma uno scorp No, lo preferisco pensare che tutte quelle pagine di giornale non siano state riempite solo per sprecare inchiostro ma che sia stato il mio

caso - anche se fatti ben più gravi sono accaduti e accadranno se non saremo in grado di evitarli - per denunciare all'opinione pubblica a mo' di ammonimento. Il tema diventa ancora più attuale oggi in un'Europa proiettata al '92, un'Europa che ha messo e metterà ancor più in movimento masse enormi di emigranti. In quest'Europa dove affiorano conflitti economici ed etnici giganteschi il razzismo si presenta con un volto del tutto atipico. Il razzismo oggi non è più solo la discriminazione del nero. Assistiamo quotidianamente a esempi di razzismo nei confronti di soggetti che non rientrano nei canoni consueti della normalità. Quindi si discriminano i gay, le donne, i minori poveri, i portatori di handicap, i tossicodipendenti, i malati, i detenuti. In Italia, dove non c'è una memoria storica razzista, il razzismo assume la connotazione della lotta del debole contro il più debole. Dalla donna due volte violentata, prima fisicamente e poi al processo, al gay licenziato o non assunto, al minore maltrattato lo che vive a Palermo ho negli occhi la triste realtà del quartiere Zen.

Se tutto questo è vero, è grandissimo il valore di iniziative come quella presa dal gruppo senatoriale del Pci che ha presentato una proposta di legge sull'integrazione delle comunità europee, o come quella presa dall'Arci che ha favorito la creazione di un coordinamento degli stranieri al suo interno. A questo proposito voglio concludere esprimendo la mia solidarietà a quel membro del consiglio nazionale dell'Arci, senegalese, il quale dovrà lasciare l'Italia su intimitazione dell'autorità di polizia. E voglio ringraziare questo congresso che oggi non ha invitato me ma ha invitato più problemi e questo gli ha profondamente onore.

LUIGI COGODI

Il partito comunista della Sardegna - ha detto Luigi Cogodi, assessore regionale e delegato di Cagliari - è portatore di un'esperienza originale di lotta e di governo, o se volete di lotta politica perseguita anche attraverso gli strumenti del governo autonomistico. Un'esperienza che parla chiaro e che respira alternative a pieni polmoni che ha fatto bene alla Sardegna e che perciò non può che fare bene, nella attualità e nella prospettiva, anche ai cittadini di questa isola. Abbiamo potuto operare e produrre cose nuove in questi anni e possiamo arrivare alla scadenza naturale della legislatura, nel prossimo giugno, presentando ai cittadini un conto in attivo di cose fatte e di difficoltà fronteggiate, di speranze ravvivate e di ragioni e rafforzata fiducia nella possibilità di crescere in valori civili, in protagonismo sociale e istituzionale, in capacità di riscatto e di autogoverno del popolo sardo.

Di fronte al permanere dello sviluppo dualistico del paese e alla crescita del divario nel rapporto tra Nord e Sud, possiamo oggi valutare quanto danno abbiano causato i gruppi dirigenti meridionali, principalmente raggruppati attorno alla Dc, quando hanno coltivato, come è solo accettato, la logica subalternità delle rivendicazioni quantitative di risarcimento, senza porre contestualmente al centro, come asse dello sviluppo, la qualità degli interventi e dei flussi finanziari, la capacità di governo democratico dei nuovi processi economici, il rispetto ed il coinvolgimento pieno delle energie migliori riscontrabili nei peculiari valori di cui è ricco il Mezzogiorno. Per il governo della Regione sapevamo di avere avuto nel 1984 un vasto consenso popolare per votare pagina ed in ciò ci siamo impegnati. Abbiamo capito subito che a poco sarebbe valso il segnale effimero delle modificazioni di facciata. Perciò abbiamo preteso sin dal primo giorno che fossero chiari e realmente innovativi i propositi e le condotte del governo. Poco valeva che cambiasse il suonatore, abbiamo voluto che cambiasse la musica.

Con questo spirito abbiamo lavorato, abbiamo sostenuto scontri frontalmente con gli avversari ed abbiamo però conseguito obiettivi importanti di rinnovamento: nella riforma della Regione, riscattando l'istituzione autonomistica dalla subalternità e dal ruolo tradizionale di grande sensale degli interessi forti e privilegiati, lavorando per una Regione aperta alla società, dove quello che di più vale non è la cassa, ma è la politica ed il progetto riformatore. Abbiamo conseguito risultati di grande portata nella difesa dell'ambiente naturale, approvando leggi ed attuando politiche coraggiose che hanno comportato una nuova consapevolezza di massa ed un nuovo ordine sociale nell'uso e nel rispetto necessario del territorio, conseguendo il risultato storico del blocco della distruzione in atto dell'ambiente costiero dell'isola.

E infine possiamo manifestare soddisfazione per avere conseguito in questi anni il risultato che più ci sta a cuore nella lotta per il lavoro e per l'occupazione. Abbiamo lasciato alle spalle per la prima volta il primato più doloroso che angustiava la nostra esistenza, il tasso di disoccupazione è stato abbattuto in questi anni di alcuni punti. L'occupazione reale, soprattutto giovanile e femminile, aumenta oggi progressivamente più di quanto noi aumenti sul mercato l'offerta di lavoro, abbiamo invertito una tendenza negativa che pesava come una condanna ingiusta sulle nostre spalle e sulla fiducia della gente e sulla credibilità delle istituzioni. Il risultato più rilevante si ritrova perciò oggi nella crescita degli occupati, ma anche e soprattutto nella grande mobilitazione di energie vitali, di ritrovata fiducia in sé, di progettualità e di voglia di fare cose utili che si è dispiegata principalmente nei giovani. Così in concreto si costruisce nuova economia, nuova democrazia, nuova e più alta socialità.

SERGIO GARAVINI

Il nuovo corso della nostra politica - ha detto Sergio Garavini, delegato di Ravenna - deve essere tradotto in concretezza di analisi e di iniziativa. Il riferimento decisivo sono gli esiti

del grande processo di ristrutturazione economica e sociale degli anni Ottanta che ha raggiunto uno stadio di maturità una nuova fase. Bisogna prendere atto di questo cambiamento della situazione che ci impone di innovare la linea degli anni passati che è stata essenzialmente difensiva rispetto all'aggressività delle politiche neoliberaliste.

Tre esempi concreti. La necessità, intanto, quando una parte della nuova generazione va entrando al lavoro, di combattere le condizioni discriminanti di queste ragazze e giovani, in primo luogo con un'iniziativa per superare quella legalizzazione di tale discriminazione che sono i contratti di formazione e lavoro. In secondo luogo poiché malgrado l'espansione si aggrava nel Mezzogiorno una disoccupazione di massa, necessità di realizzare anche in Italia un'integrazione di reddito per coloro che sono costretti all'inoccupazione, accompagnata da più vaste iniziative per il lavoro, così come indica la Fgci. Infine, nell'espansione produttiva e con il permanere della disoccupazione, si impone la riduzione generalizzata degli orari di lavoro e particolarmente il loro vero e proprio abbattimento quando bisogna estendere i turni per allargare l'utilizzazione degli impianti.

Questi esempi sono richiamati per porre una questione più generale che è stata da noi sottovalutata. Nel processo di ristrutturazione è avanzata una nuova discriminazione sociale che riguarda la maggioranza della popolazione, collocandola in una nuova condizione di subordinazione. Le politiche economiche in atto tendono a portare ulteriormente avanti questo processo. Per rispondere occorre evidentemente precisare i contenuti di una politica economica alternativa giustamente ricondotti in termini di democrazia economica. Ma non basta. Perché non è ancora adeguatamente risolto un problema decisivo quello della rappresentanza e della mobilitazione delle classi subalterne, che a tale condizione, non solo economica ma politica e culturale, sono state sospinte dal successo delle politiche neoliberaliste. Nella soluzione del problema della rappresentanza e della mobilitazione delle classi subalterne vi è la forza indispensabile per realizzare un'alternativa di politica economica e sociale.

D'altra parte la discriminazione sociale è anche la condizione per restringere i diritti e svuotare di contenuti democratici le istituzioni. Dunque la lotta per una politica economica alternativa e per la democrazia economica non è altra cosa dall'affermazione dei diritti che ha dominato il dibattito congressuale.

La questione si pone a tutta la sinistra, quando gli esiti del processo di ristrutturazione spazzano la sinistra che sta al governo, perché non corrispondono alle sue promesse, limitano la mediazione sociale, e rendono più difficile il compromesso tra le classi. In questo senso è vero che nel passato la nostra denuncia e iniziativa è potuta rimanere isolata, ma oggi vi è una nuova maturità dell'alternativa e una nuova prospettiva per una unità di costruire un programma riformatore, con una lotta coerente che il partito conduca in piena autonomia.

LUCIANO ORTIS

Ha fatto bene il compagno Occhetto - ha detto Luciano Ortis, delegato di Pordenone - a riproporre con grande forza la questione del lavoro, della condizione della classe operaia italiana e di una nuova funzione generale del mondo del lavoro per una politica riformatrice.

Anche alla Zanussi di Pordenone le condizioni dei lavoratori in questi anni sono peggiorate. I processi di ristrutturazione hanno portato all'espulsione di migliaia di lavoratori ed a condizioni di maggiore sfruttamento in fabbrica. Il bilancio della Zanussi è tornato fortemente in attivo grazie all'olio di gomito di lavoratori e lavoratrici.

Un clima pesante si è instaurato in fabbrica e c'è talvolta persino paura di andare in fabbrica. L'ingresso in azienda delle nuove tecnologie è stato sostanzialmente solo al servizio della logica del profitto. Se questa è la modernizzazione voluta dal pentapartito, se questa è la centralità dell'impresa tanto conclamata, è bene progettare un futuro molto diverso.

Deve essere chiaro che gli obiettivi di produttività ed efficienza non possono essere disgiunti dai diritti dei lavoratori, dai loro pesi nei processi di modernizzazione. E ciò va visto anche in termini legislativi, tanto più in un'azienda multinazionale.

È tempo che le lavoratrici e i lavoratori si ripropongano come forza generale e soggetto centrale di questa Repubblica. Da qui parte il nuovo corso del Pci. Al centro della nostra idea di alternativa assieme alle grandi questioni epocali dell'ambiente e della differenza sessuale deve esserci di nuovo la questione della liberazione del lavoro da un modo di produrre che aliena gli individui.

«Dobbiamo pensare a fabbriche che non sono in inquinamento, ma che abbiano ambienti di lavoro dignitosi. O i lavoratori assumono i problemi dell'ambiente come elemento costitutivo delle loro battaglie, dimostrando di essere una classe generale, o non vi è speranza di cambiare gli stessi processi di produzione. Ciò comporta anche una nuova stagione di confronto con la politica. Anche alla Zanussi abbiamo conosciuto accordi non sempre positivi. E qui viene in discussione il ruolo e la funzione dello stesso sindacato.

I rilievi e le analisi dei documenti congressuali sul sindacato sono ampiamente condivisi dai lavoratori. Il sindacato ha bisogno di riacquiescere una più marcata capacità critica ed una maggiore autonomia. La crisi di rappresentanza del sindacato il suo distacco dai lavoratori, troppo spesso è motivato dalla mancanza di autonomia progettuale nei confronti dell'impresa, o di chi governa. Il sindacato non può essere un soggetto istituzionalizzato.

Nelle fabbriche occorre anche il partito. Bisogna estendere la presenza organizzata dei comunisti. La sezione di fabbrica ha dimostrato in questi anni di essere un'istanza di propulsione per le lotte

Grazie alla decisa iniziativa sui diritti e i poteri dei lavoratori, emblematicamente iniziata alla Fiat vi è stata una ripresa di fiducia dei lavoratori. Così pure pone il problema della riduzione dell'orario di lavoro, del salario, permette di far respirare un clima nuovo in fabbrica. Il nuovo corso comincia anche da qui dalla forza e dalle idee della classe operaia che non è in estinzione né in esaurimento politico.

GIULIANA MANICA

Il problema che abbiamo davanti - ha detto Giuliana Manica, delegata di Novara - è la necessità di definizione di identità in senso forte, e di capacità di rinnovamento rispetto ad oggi di espressione di un'autonomia e critica soggettiva politica da parte del Pci. In questa direzione vanno valori e scelte importanti che proponiamo. Anzitutto quella di innovare l'idea di socialismo liberandoci dalla ideologia dell'ineluttabilità della storia e naturalizzando l'originaria istanza di liberazione di tutte le donne e di tutti gli uomini. A questa concezione in particolare ci sollecita l'assunzione della differenza sessuale come valore, come prima diceva Occhetto ieri, da cui rileggere il mondo.

Scegliere oggi la democrazia come via del socialismo, come democrazia di soggetti e di contenuti, non è una scelta debole, se la rapportiamo ad un conflitto determinante quello della redistribuzione avvenuta dall'alto e dal basso della struttura dei poteri.

La scelta oggi per realizzare un più alto livello di sviluppo economico e sociale che non sia solo più benessere quantitativo, più consumi, più merci, ma sviluppo qualitativo nuovo, è tra riformismo forte o assunzione della modernità così com'è. Si pone qui la questione della nostra scelta e proposta di alternativa e di opposizione per l'alternativa uscendo da una posizione difensiva. Questa proposta mi pare oggi centrale nel nostro dibattito perché si possa uscire dal congresso con indicazioni chiare nelle istituzioni e nella società.

Perché questa proposta mi convince innanzitutto perché assume con forza una disconnessione, la fine della democrazia consociativa e da qui ci misuriamo con alcuni punti della nostra tradizione. Oggi l'attacco a noi non è per come facciamo più o meno bene l'opposizione o la solita riproposizione della contro-*ad-excludendum*. La politica del pentapartito e la strategia del padronato tendono a dimostrare un fatto: l'infinità del Pci nella sua funzione di forza alternativa, l'infinità della stessa funzione di opposizione per rendere stabile la scelta moderata.

La seconda ragione per cui questa proposta mi convince è che superiamo una visione dell'alternativa anchilosata e di schieramento tra le sole forze politiche senza i soggetti sociali, e tra forze politiche così come sono e date per immutabili.

Una terza ragione di convinzione è che questa proposta viene pensata non come un progetto ideologico e non credibile ma come una proposta politica sociale e di governo che si costruisce nel vivo di un'opposizione per l'alternativa nel campo aperto della società dall'alto e dal basso. Ma per realizzare questo non basta oggi l'iniziativa nazionale come abbiamo fatto in questi mesi, ma siamo chiamati in campo come protagonisti a vari livelli nelle sezioni e nelle federazioni. Costituiamo una concezione e una pratica della politica come progetto, costruzione di vertenze, rapporti con soggetti sociali sul tema dei diritti individuali e collettivi e della redistribuzione dei poteri nelle nostre città è il compito che abbiamo davanti nel congresso e oltre il congresso. Costruire insomma l'alternativa nella quotidianità.

CLAUDIO VELARDI

Compito del congresso è sviluppare e potenziare il nuovo corso del Pci dopo il convinto accordo che nei congressi si è espresso con le iniziative di questi mesi, ha detto Claudio Velardi segretario regionale della Basilicata. Questo non in omaggio ad un attivismo senza principi, che segua una rotta senza bussola, ma approfondendo quel mutamento di analisi che abbiamo avviato e dobbiamo pienamente compiere. Un partito come il nostro, incardinato nella storia d'Italia, non può che fondere la propria strategia su queste basi facendo incontrare la propria proposta politica con l'interesse generale del paese.

L'alternativa non aveva questi caratteri negli anni scorsi. Al contrario, non avendo fondamento solido nell'analisi e dignità strategica, la nostra prospettiva politica era costantemente affidata ad altro all'attesa salafica di movimenti generatori o, più prosaicamente, a qualche segnale di disponibilità del gruppo dirigente del Psi (o di quello democristiano). In ogni variante l'alternativa appariva come un'ipotesi inconsistente, al tempo stesso irrealistica e di corto respiro. Rimovuta come risposta alla crisi del sistema politico ed all'esaurimento della sua fase consociativa, oggi l'alternativa trova linfa nuova e non a caso si fa spazio nel dibattito politico e culturale più di quanto consentano le attuali condizioni politiche ed i rapporti di forza.

Il mutamento strategico che è alla base del nuovo Pci impone un'attrezzatura culturale ed organizzativa coerente e conseguente. Anzitutto un cambiamento della nostra cultura politica che, dopo aver sostenuto e promosso la crescita della società fino agli anni '70, l'ha poi inglobata in una visione ancora organicistica e finalistica della dinamica sociale. Su questi limiti, sui residui di stalinismo sul conservatorismo del disegno istituzionale, sulla pesantezza organizzativa del partito ha fatto leva il Psi di Craxi presentatosi così come la parte moderna della sinistra. Oggi il ritorno pesante della centralità di una Dc moderata e conservatrice ha messo allo scoperto la difficoltà del

disegno di Craxi.

Ma i problemi strategici dei partiti non hanno cancellato le forze domande aspirazioni di quella sinistra dispersa e diffusa che chiede un'alternativa allo stato di cose esistenti. Si tratta di rinnovare l'idea di democrazia e speranza tornare a parlare con interi pezzi di società qui vi è per noi un compito fondamentale, difficile e dall'approdo non scontato. È realizzabile sviluppando in tutte le sue implicazioni il discorso sulla riforma del sistema politico italiano in particolare nel Mezzogiorno. Non mi convince una certa ana di sufficienza che si avverte intorno alla nostra svolta antisociativa sul Mezzogiorno. Dobbiamo sapere che tendenze all'abbandono della politica al isolamento e piccoli accomodamenti consociativi sono ancora i due modi in cui il partito del Mezzogiorno parla a se stesso, aumentando stanchezza e frustrazione.

Inverare il ragionamento fatto ad Avellino è la via per superare questa condizione di difficoltà. Ciò è particolarmente vero in una regione come la Basilicata, nella quale la gestione del potere della Dc dorotea ha mortificato le forze vive della regione. Infine sul partito il lavoro di rifondazione è di lunga lena ma va accelerato. Noi dobbiamo inserire organicamente la riforma del partito nel più ampio progetto di riforma del sistema politico italiano. Da affrontare con un nuovo gruppo dirigente, messo alla prova senza indugi, con serenità e convinzione.

ROCCO GAETANI

Il congresso deve rappresentare - ha detto Rocco Gaetani, delegato di Crotona - quell'occasione per riaprire un grande dibattito sul ruolo politico, sociale e culturale del mondo del lavoro. Oggi, purtroppo, bisogna constatare la marginalità e la subalternità delle classi lavoratrici rispetto ai processi politici economici e sociali della società italiana. Dobbiamo cambiare partendo dalla centralità del lavoro creando con essi il fulcro del fronte riformatore. È tutto il mondo del lavoro che deve assumere a ruolo di referente politico, partendo dal nucleo storico della classe operaia. Una classe operaia nuova, capace di riappropriarsi del suo essere classe dirigente generale e quindi capace di sapere coniugare tradizioni e nuovi valori quali solidarietà, pace, ambiente.

Rendere compatibili ambiente ed industria è l'obiettivo che ci siamo posti a Crotona. Quando nell'alto Adriatico si è manifestato il fenomeno dell'eutrofizzazione a Crotona abbiamo operato una scelta di campo lavorando ad una riconversione parziale della Montedison che allora produceva il fosforo inquinante. È stato duro ma oggi i nuovi impianti sono quasi in produzione.

Io condivido la relazione del compagno Occhetto e vorrei sottolineare anche all'interno della questione meridionale esista una emergenza Calabria. La disoccupazione ed il dilagare della mafia sono fattori frenanti per un nuovo progetto di sviluppo. Sostenere la giunta regionale di sinistra di Palmiero Tola, valorizzando e compiendo il ruolo delle classi lavoratrici, del partito e di tutta la democrazia calabrese. Si tratta di una giunta attaccata dalla Dc in modo fondando proprio perché sta iniziando ad intaccare le vecchie costruzioni ed impalcature clientelari e parassitarie, le stesse che hanno prodotto la paralizzante crisi calabrese. Appare sempre più chiaro come per la Calabria siano a confronto due idee dello sviluppo.

La scelta di localizzare, proprio a Crotona, unico polo produttivo della regione, la base per i supercacciabombardieri F-16 stratiati dalla Spagna, la dice lunga sul modo in cui il governo continua a guardare a questa parte del Mezzogiorno. Anche per questo chiediamo a tutto il congresso un forte pronunciamento, un no secco agli F-16 in Calabria ed in Italia. Servirà anche a dare più forza, oltre che al robusto movimento pacifista che è nato, ad una iniziativa parlamentare che deve rilanciare la possibilità e la concretezza di una trattativa internazionale, per non guardare a Vienna in modo passivo, ma facendo assolvere al nostro paese un ruolo attivo ed autonomo in grado di dialogare e di rispondere alle proposte di disarmo di Gorbaciov. Per noi, a Crotona ed in Calabria, è la sfida per affermare una nuova idea dello sviluppo per poter guardare al futuro con la fiducia e la speranza di una nuova civiltà ed un nuovo orizzonte di pace e solidarietà.

VANNINO CHITI

Non siamo più sulla difensiva ma in una fase di ripresa ed anche se questo non significa un automatico e sensibile recupero elettorale, vuol dire che abbiamo le carte in regola per un risultato positivo, ha esordito Vannino Chiti. L'impegno a misurarsi con i problemi concreti non il rinnovamento delle ideologie del socialismo, la relazione di Occhetto contribuiscono a rafforzare una unità politica che dobbiamo sentire come una forza del partito. Il XVII congresso compie per la prima volta, in modo completo e persuasivo, la scelta dell'alternativa collocandola nella crisi del sistema politico.

Compiere questa scelta in riferimento a precisi contenuti programmatici non significa pensare ancora a governi con la Dc, significa dare un fondamento all'affermarsi di nuovi rapporti a sinistra col Psi. In primo luogo, ma non solo con esso. La sinistra è oggi più ampia e pluralista e vanno sollecitate a costruire percorsi e progetti comuni personalità e organizzazioni dell'area cristiana, movimenti della pace donne ecologisti. Significa però anche non diplomaticizzare le divergenze e dare slancio e combattività alla nostra opposizione al governo di pentapartito. Non possiamo non incalzare il Psi che ancora non trae il bilancio di un quarto di secolo di collaborazione con la Dc, che ancora non compie la scelta dell'at-

temativa.

Eva incalzata la Dc il cui congresso ha operato una sorta di saldatura tra componenti moderato-conservatrici ed espressioni dell'integralismo cattolico ispirate da Ci con la mediazione di Andreotti, mentre la sinistra eccardamente sconfitta. Tutto ciò rende più difficile il rinnovamento dell'esperienza cattolico-democratica. Lo avvertiamo anche in Toscana dove si attenuano nei comportamenti politici le differenze interne alla Dc e dove, in attesa di una proposta programmatica generale, si assiste al tentativo di ridurre la politica alla ricerca di convergenze municipalistiche. È in gioco il carattere della Dc per i prossimi anni e la stessa natura del confronto e dell'antagonismo programmatico dal momento che, come ha sottolineato Occhetto, l'alternativa può aversi tra schieramenti progressisti e conservatori, ma anche fra due diverse impostazioni riformiste. Chiti ha quindi sottolineato la necessità di assumere una iniziativa più forte per la riforma delle istituzioni che abbia un punto cardine nelle Regioni, andando oltre la legge istitutiva del '70, ed intrecciandosi con la riforma del Parlamento e il superamento del bicameralismo perfetto.

L'espressione riformismo forte significa che oggi le forze della sinistra non si dividono, come negli anni '20, rispetto ad una alternativa fra riforma e rivoluzione ma sui contenuti di una strategia riformatrice. È arduo sostenere che il pentapartito si muove per un impulso riformatore, basta pensare all'attacco di Donat Cattin alla 194 o alla lettera alle famiglie sull'Aids. È indispensabile allora aprire una nuova fase a sinistra, negli stessi rapporti con i socialisti. Il Pci, per il ruolo che ha nella sinistra, deve continuare ad impegnarsi per un obiettivo di ricomposizione unitaria. Ha ragione Occhetto il rifiuto all'incontro di Bruxelles non risponde a nostre chiusure ma teme le nostre aperture. Non credo che dobbiamo abbandonare la prospettiva di una casa comune, chiarirà è però necessario, perché la casa dobbiamo costruirla tutti assieme pensandola e realizzandola all'altezza delle sfide di questo nostro tempo. Dalle realtà locali e regionali è possibile recare un contributo alla costruzione di questa fase nuova a sinistra indicando un quadro di rapporti preferenziali, elevando il confronto e le intese programmatiche, rilanciando l'iniziativa di regioni e autonomie locali. Impegnandosi ad estendere la collaborazione ed un'area più ampia della sinistra. Chiti ha concluso proponendo una sfida in primo luogo al Psi, di andare alle elezioni del '90 chiedendo ai cittadini un consenso su precise proposte programmatiche di alleanza, di uomini per gestire dal momento che le tendenze di posizione sono negative non solo all'alternativa ma per la stessa vita democratica.

L'ultima considerazione ha riguardato il partito che esplicitamente deve lasciarsi alle spalle il centralismo democratico, ribadendo però il rifiuto di correnti organizzate con l'ambizione di esprimersi con maggioranza e minoranze non precostituite utilizzando così tutte le intelligenze.

PAOLA CANDELORI

Per molte aziende abruzzesi - ha detto Paola Candelori, delegata di Teramo - la casa integrazione è un'occasione di autofinanziamento indiretto per realizzare processi di ristrutturazione che pagano soprattutto le lavoratrici. E mentre fanno questo, sviluppano un loro processo di decentramento attraverso aziende terziste. Porto qui la voce di chi vive sulla propria pelle i problemi, le limitazioni, le disorganizzazioni e spesso i soprusi, di chi vive le difficoltà di lavorare da donna in strutture industriali artigianali e sociali che non fanno niente per facilitarli le cose. La nostra commissione femminile sta preparando su questo argomento un libro bianco che verrà presentato il prossimo 8 aprile in una iniziativa regionale in Abruzzo.

Lo abbiamo fatto sullo slancio della carta delle donne che ci ha permesso di stabilire contatti con altre lavoratrici prima a noi sconosciute. In qualche caso gli stessi datori di lavoro (piccole imprese) sono ricattati dalle grandi aziende che minacciano di mandare le commesse nei paesi del Terzo mondo. Una situazione pesante - ha aggiunto Paola Candelori - che fino a oggi non ha trovato soluzione e che, invece, dovrebbe trovarne una, prima che il famoso miracolo made in Italy si ignori rovinosamente. Dal libro bianco che abbiamo preparato emerge che le donne lavoratrici sono afflitte da tanti problemi di ordine politico-culturale. I diritti dei lavoratori non vengono violati solo dalla Fiat, ma in tutte le aziende piccole o grandi che siano. E voglio sottolineare che le donne sono quelle che pagano di più perché alle 40 ore settimanali in fabbrica se ne devono aggiungere altrettante di lavoro casalingo. Allora è necessario uno Stato sociale che garantisca servizi qualificati, efficienti, con orari flessibili, per redistribuire il lavoro domestico. Ed è fondamentale andare alla riduzione dell'orario di lavoro a trenta ore settimanali, così come abbiamo proposto nella conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. Il sindacato ha la sua proposta di ridurre l'orario a 35 ore settimanali, ma si contraddice quando nel nuovo contratto del tessile abbigliamento prevede la flessibilità che non significa riduzione di orario, ma si concretizza in uno straordinario obbligatorio. Così per lunghi periodi dell'anno invece di 40 ore lavoriamo 48 ore settimanali. La flessibilità di questo settore è decisiva, ma ci possono essere anche altre forme per applicarla. Vogliamo che il partito non si fermi alla Fiat. Lo vogliamo a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori della piccola e media impresa per combattere ambienti di lavoro nocivi e stressanti, perché diritti e dignità dei lavoratori abbiano piena cittadinanza dentro le fabbriche.

A questo proposito - ha concluso Paola Candelori - vorrei sottolineare l'importanza e l'impegno forte ed urgente di tutto il partito per l'approvazione della nostra proposta di legge sui diritti del lavoratore nella piccola e media impresa.

PIETRO FOLENA

L'utilità della «politica di massa» e la sua evidenza - ha detto Pietro Folena, segretario regionale siciliano e delegato di Terzi - sono entrate in crisi. La fatica del lavoro politico del nostro militante paragonata all'immenso potere altrui (pensiamo alla telefonata al direttore di testata che condiziona o cambia le idee di migliaia di persone) è sembrata entrare in corto circuito e autorizzare la domanda: «Serve questa mia, tua, nostra fatica?».

In questo decennio cos'è successo? Mentre l'opposizione di sinistra sviluppava fino alle estreme conseguenze la propria strategia democratica, la forza di governo sceglievano la strada giacobina favorendo nuovi poteri ex o sovraistituzionali. Nuove leadership, nuove élites, nuovi ceti dirigenti si sono insediati riducendo le forme di controllo del popolo e degli individui. L'occupazione delle poltrone è divenuto l'obiettivo i programmi, cioè la gente, un puro pretesto. Dare sovranità ai cittadini, alla donna, all'uomo, è allora la risposta vincente che esce da questo congresso ed è una risposta che nel Mezzogiorno e in Sicilia è grande discontinuità. La democrazia dei soggetti è infatti antagonista alla gestione autoritaria, è promotrice di creatività, associazione volontaria, è capace di incidere sul terreno dell'economia, della società e dello Stato di spezzare quei gangli istituzionali nei quali le segreterie dei partiti dominano o schiacciano i bisogni degli utenti o dei malati o degli iscritti al collocamento. E questa linea che mette a nudo nel Mezzogiorno il patto garantito dalla Dc e per molti versi dal Psi tra la grande impresa e il capitale del Nord da una parte e la classe politica di governo di gran parte del Sud. Diciamo all'impresa, alla cooperazione all'associazionismo economico che occorre anche nell'economia e nella società un loro codice di comportamento per regolare le attività economiche di tipo mafioso e per combattere la corruzione di politici e amministratori.

Questa nostra linea è una linea di isolamento? Davvero no e non solo perché è una linea dell'unità della gente ma perché è una linea di alternativa di unità delle forze di progresso su una linea di tenace insistenza si aprono spazi e terreni più vasti. E a Palermo è successo proprio questo: la pervasività dei comunisti su una tale linea ha prima offerto una sponda a forze sane e a persone oneste presenti in altri partiti e movimenti poi ha permesso la prima fase della giunta Orlando-Rizzo in cui il Pci ha avuto l'intelligenza ma anche l'integrità morale di anteporre gli interessi della città e della gente a quelli di partito o elettorali e ora porta all'appuntamento risolutivo perché si costruisce una seconda fase, una giunta antimafiosa e per i diritti dei cittadini di cui faccia parte il Pci. Certo le reazioni socialiste di ieri denunciano nervosismo e preoccupazioni elettorali. Ma il problema è quello di costruire - anche per vie non sperimentate - una sinistra nuova in cui si sia pienamente posto per il cattolicesimo democratico e in cui il Psi sia conquistato nella sua autonomia a una politica di interventi per la gente sulle cose. Non si tratta di affermare un'egemonia dei comunisti ma di far affermare l'idea stessa che un'egemonia della sinistra non solo è possibile ma è necessaria.

Se facendo politica dobbiamo sapere essere accorti studiare le mosse altrui, affinare l'analisi e la comprensione non credo davvero che possiamo permetterci il lusso della disillusione del «mestiere» o peggio del cinismo il partito - ognuno di noi - deve saper parlare ai lavoratori e ai sentimenti profondi della gente dei lavoratori delle donne. Il problema è tutto politico quanto il partito è e può divenire un corpo vitale capace di sentire di indignarsi di dare valore al comportamento del singolo e alla coerenza tra il dire e il fare. Parlo di una concezione della politica come servizio, come veicolo per i problemi individuali e collettivi specie della gente più povera ed emarginata come collettore di cultura e di speranza per i disoccupati, i tossicodipendenti, i minorenni costretti a prostituirsi. Non credo che un giovane comunista che a un certo momento può vanamente soffrire meno la condivisione della sofferenza del popolo palestinese. Non credo - come ci disse Berlinguer nell'82 - che sia destino che a vent'anni si sia rivoluzionari e a quaranta conservatori. La riforma del partito mi sembra anche qui in qualcosa che non è solo detto o scritto e che comunque la mettiamo continua a chiamarsi solidarietà. Il partito come associazione di individui e come federazione di solidarietà. Dobbiamo far que

sto - come ha detto Occhetto - non solo per il partito, ma prima di tutto per la gente, per il Mezzogiorno, per l'Italia per una causa più grande e universale.

ARMANDO COSSUTTA

La nostra proposta di alternativa - ha detto Armando Cossutta, delegato di Pavia - si misura oggi nella nostra capacità di non omologarci, e contemporaneamente di aggregare forze sociali, di incidere sulla collocazione delle forze politiche, costruendo un nuovo blocco, capace di sostenere programmaticamente e culturalmente un progetto del cambiamento.

Non si tratta di estraniarsi dai rapporti politici o di rinunciare a misurarsi con soluzioni di governo, la nostra proposta di alternativa potrà, però, essere credibile soltanto se sarà presentarsi in maniera strategicamente antagonista. Alcune delle recenti iniziative del partito vanno in questo senso? Me lo auguro. O rischiano di essere un breve fuoco di paglia?

A ben vedere, l'iniziativa che il Pci ha posto in questi mesi al centro della sua strategia è la proposizione della cosiddetta «casa comune». Essa si è tradotta in un «boom» di proposte molto serie. Il compagno Bettino Craxi è notoriamente di carattere instabile. Ma credo che sarebbe ingenuità politica attribuire la recente decisione del Psi ad umori caratteriali. Non dovrebbe infatti essere ignoto a nessuno che un processo di integrazione del Pci nell'Internazionale socialista passa inevitabilmente attraverso un avallo da parte del Pci. C'è davvero qualcuno il quale ritenga possibile che spetti al Pci di indicare all'Internazionale socialista le condizioni per esservi ammesso? Immagino che qui siamo tutti convinti che una simile presunzione è priva di logica. E spero altresì che nessuno sia disposto ad accettare le clausole che il Psi ci vorrebbe dettare per accoglierla a corte.

Ed allora perché mai ci siamo messi in un corridoio tanto stretto? Si dice il Pci non ha fatto domanda di adesione all'Internazionale socialista, né al gruppo parlamentare europeo dei socialisti. Ci credo. La verità però è che, domanda o non domanda, è questo il tema di cui si parla e se ne scrive, da mesi e mesi. La verità è che quando Claudio Martelli dichiarò poche settimane fa che l'unificazione Pci-Psi sarebbe stato bene compiuta nel centenario socialista il 1992, il segretario del nostro Partito rispondeva: «1992? Anche prima!». Al di là delle ulteriori precisazioni, questa era di fatto l'immagine di massa che veniva data circa le nostre intenzioni: che la casa comune s'ha da fare. Ed invece le condizioni per la casa comune non esistono né per l'oggi né per il 1992.

Un conto infatti è costruire i rapporti unitari con le forze della sinistra europea ed italiana. Altro conto è pensare all'integrazione. L'unità è necessaria ed è possibile. L'integrazione no. Si dice l'integrazione dovrebbe verificarsi su basi nuove - tant'è che ne comunista né socialista sarebbe il nome del futuro partito della sinistra. Ma, a parte il fatto che a noi il nome si chiede di cambiarlo subito, non è questione di nomi. È questione di contenuti. Soltanto degli illusi possono pensare che l'unificazione sia determinabile in questa fase su delle basi politiche proprie di una sinistra di classe alternativa, antagonista qual è quella alla quale i comunisti dovrebbero tendere. Oggi l'unificazione potrebbe essere praticabile soltanto su basi arretrate che non vanno oltre il riformismo tradizionale. E sarebbe già molto. C'è nelle nostre file chi è disposto a cedere nome, natura storica passato presente futuro del Partito comunista per un'operazione tanto riduttiva? Spero di no. Ma è di questo che si tratta non di altro. Questa è solo questa sarebbe la base realisticamente possibile per un processo di unificazione. Ma per ciò stesso assolutamente inaccettabile.

Ora si fa marcia indietro. Ne prendo atto. Ma troppe concessioni erano già state fatte. Se è stato possibile formulare scenari futuri di casa comune non è già perché è cambiato il Psi ma perché è cambiato e sta cambiando il Pci. Prima di tutto nella sua concezione, il riformismo è penetrato nelle nostre file ed oggi domina il partito. Si dice il nostro è riformismo forte. Ma l'oggetto non annulla il sostantivo. Il compagno Occhetto dopo i recenti importanti colloqui di Mosca ha detto che il Pci del «nuovo corso» ed il Pcus della «perestrojka» sono oggi ambidue riformisti. Se per riformismo - come si sa - si intende agire per riforme nell'ambito del proprio sistema allora non c'è dubbio sono ambidue riformisti ma con la differenza di non poco conto che qui si agisce per riformare nell'ambito del sistema capitalistico e che il Gorbaciov agisce per riforme nell'ambito di un sistema che capitalistico non è.

Illusorio oltre che arretrato e riduttivo sarebbe proporre oggi un progetto riformistico. Quello che si chiede ai comunisti è alla sinistra è invece la capacità di individuare precisi

sare e costruire una proposta di riforma sistematica antagonista ed alternativa agli attuali meccanismi di creazione e distribuzione della ricchezza e del potere.

Alcuni assumono implicitamente che le «regole» possano essere separabili dai rapporti di forza storicamente, socialmente, economicamente consolidati, come se equilibri sociali e posizioni di potere possano di fatto essere distinte. Vi è qui, nel migliore dei casi, un'alta dose di astrattezza e di utopia. In realtà su questi temi si confrontano le stesse socialdemocrazie le quali hanno direttamente sperimentato l'inefficienza delle politiche di semplice «orientamento» dei processi economici quando esse non dispongono di adeguate leve di controllo e di effettiva direzione.

Ci troviamo di fronte in realtà ad una impostazione subalterna alla vecchia cultura dominante. Un «nuovo corso» è necessario, ma non è questa la direzione da prendere. Questo tipo di «nuovo corso» porterebbe ad una mutazione genetica del Pci, riconducendolo indietro, non spingendolo avanti.

In questa chiave deve essere affrontata la questione oggi più disrompente quella ecologica. La stessa modernissima crisi ecologica è oggi l'espressione più clamorosa della contraddizione antica tra disponibilità delle risorse ed uso privato e distorto di esse.

Tutto ci induce oggi ad una seria riflessione critica. Non autoflagellazione. Quando tra l'altro si fa supporre che nella nostra storia, «in cui si può niente di valido, si compie un atto suicida. Pensarsi di tutto non fa una politica. Non crea nemmeno il patto della tragedia, finisce per essere commedia. Dalla crisi potremo uscire se ci libereremo da quella visione subalterna che si fa in noi nei confronti della modernizzazione italiana, che rischia di essere oggi un compagno di quella europea».

Desidero registrare che l'analisi e le proposte contenute nel documento di minoranza hanno ottenuto il consenso esplicito solo di una parte di compagni, limitata ma non trascurabile, malgrado regole congressuali fortissimamente conclusive: 26% nelle sezioni nelle quali è stato messo ai voti, 8% nelle sezioni dei congressi di Federazione.

Il documento è stato accusato di essere vecchio ed arretrato. Può darsi che ci siano analisi e giudizi non adeguatamente convincenti rispetto all'impegnoso modificarsi degli avvenimenti. Ma allora è anche vero che non sono affatto convincenti gli argomenti che ho trovato «sotto» del documento di maggioranza. Gli unici seri riferimenti analitici ed il solo schema teorico cui si riferiscono non sono meno vecchi. Per la verità sono addirittura «gioridini».

Si è detto che il mio documento si collocherebbe in senso contrario all'unità del Partito. E questa è la critica che più mi amareggia e che fermamente respingo. Noi tutti vogliamo l'unità ma l'unità, non c'è. Il documento proposto dal segretario è stato votato al 90%. Ma entro questa grandissima maggioranza non vi è unità. Di quel testo si danno interpretazioni diverse. E perché i compagni che avevano riservato le loro sottoposte modestamente al vago delle assemblee congressuali di base? L'unità è necessaria ma non potrà esserci senza chiarezza.

Esprimere e sostenere il dissenso non è una cosa facile. È duro anche con il nuovo corso levandosi in piedi: dire no. Per rinnovare il partito occorre andare anche contro corrente essere coraggiosi nel difendere i principi nuovi di democrazia interna che si vogliono affermare. A cominciare dal diritto al dissenso.

Alla decisione nuova e positiva di ammettere la presenza di un documento alternativo non hanno fatto seguito regole coerenti. Vi sono state chiusure e limitazioni che hanno in gran parte annullato il valore delle scelte positive.

Le posizioni che ho sostenuto sono sicuramente in minoranza. Minoranza, però non vuol dire esclusione. Il partito è unito se viene rispettata la comprensione a tutti i livelli di maggioranza e di minoranza. L'assenza di minoranze è sempre una forzatura centralistica e burocratica da cui non possono derivare buoni frutti. Certe votazioni unanimitarie non vanno incoraggiate. Non c'è reale unità politica se le minoranze non hanno diritti riconosciuti e spazi adeguati.

Ho il dovere di dire che sento che i margini si restringono sempre di più. C'è ancora spazio dopo questo congresso per chi oppone, non solo lealmente alla mutazione genetica del partito, vuole continuare ad essere comunista? È un interrogativo al quale prima che la minoranza deve essere la maggioranza a dare una risposta convincente non solo con le parole ma con i fatti.

SIMONA DALLA CHIESA

Proprio nel Mezzogiorno - ha detto Simona Dalla Chiesa delegato esterno consigliere comunale a Catanzaro - più che altrove sono caduti i livelli di un modo di fare politica che si

è dimostrato inadeguato, incompetente, oltre che estremamente deleterio, un'azione politica che, a dispetto di ogni evidenza, ha voluto da un lato mantenere inalterato questo sistema sociale consolidato negli anni, e contemporaneamente ha cercato di tamponare con interventi aggiuntivi e sconsiderati le tante legittime pressioni di cambiamento che emergono da una società meridionale sicuramente in crisi ma altrettanto sicuramente più matura e responsabilizzata di un tempo. Nel Mezzogiorno, utilizzando la politica dell'emergenza e della straordinarietà, e negando capacità programmatica e progettuale all'azione politica, si determina quel paradosso per il quale non c'è una politica che governa ed indirizza l'evoluzione del sociale, ma una politica che arranca, spesso con enormi sfasature di tempi e di cultura, dietro i processi che stanno caratterizzando il nostro sviluppo, quando addirittura non ne ha consentito il controllo alle forze micidiali della mafia.

Non si sottolinea mai abbastanza il ruolo nefando che uno statalismo comitato ed inefficiente ha avuto nel Mezzogiorno, e non è certo casuale che la mafia gestisca qui il suo potere. Spesso si tende ad accreditare un'immagine distorta dei rapporti tra mafia ed economia povera. Sono due problemi diversi la mafia non è il corollario della disoccupazione, al limite la sfrutta, anzi ne è spesso la causa (basti pensare alle imprese che chiudono a quello del Nord che non fanno investimenti nel Sud). La mafia non prolifera nella povertà (caso mai in essa trova la sua manovalanza), ma ha interesse a mantenere una condizione di estremo degrado statale perché nella subsistenza può trovare legittimazione: al suo predominio, la mafia trova il suo livello nel malgoverno. Non è vero che lo Stato da noi sia assente e presente con tutto il suo apparato burocratico, e c'è anzi il problema dell'iperstatalismo, il fatto è che lo Stato assume spesso il volto e la volontà di persone che invece di mediare tra istituzioni e cittadini mediano solo i loro interessi, è uno Stato che non ha a questo punto credibilità agli occhi dei cittadini, è uno Stato che per quello che vale può essere rinnegato. Così la mafia ne prende il posto. Ecco perché la mafia teme quegli uomini dello Stato che svolgono con coraggio e con impegno il loro lavoro, più che il risultato delle loro indagini o dei loro giudizi, la paura la critica civile di una società che riscopre tramite l'impegno di questi uomini coraggiosi lo Stato come referente.

Questione morale, uguaglianza, diritti di cittadinanza, sensibilità ecologica, c'è stato un momento in cui queste grandi opinioni sembrava avessero perso il loro smalto in un contesto di attacchi concentrati al Pci, il partito veniva bollato come anacronistico, utopico addirittura antitetico ai processi di modernizzazione. Personalmente ho trovato queste critiche amaramente graffianti, perché segnavano il sovrano della differenza tra un'ideologia di potere sul cittadino ed un'ideologia di servizio al cittadino. Ho tenuto comunque che questi attacchi potessero provocare un nostro atteggiamento più flessibile. E con grande gioia, invece, che nel documento programmatico e nella politica concreta ho trovato le toni forti di una tensione etica ed ideale; ho trovato orgoglio e capacità costruttiva, e gli ideali per i quali in tanti, abbiamo deciso di scendere in campo assieme al Pci.

Giorno non lontano così scrivevo allora. Sbagliavo. Il tempo per raggiungere quella meta è stato troppo lungo. E durante questo tempo sono diventati impazienti. Vorrei spiegarvi questa mia impazienza che dura e anzi si accentua. I compagni della mia generazione aspettano dal 1943 e poi il 48 e il 56. Si è già acuito l'impazienza per un vincolo insopportabile e paralizzante il vincolo di un'Unione Sovietica «pietra di paragone» e patria del socialismo. Dopo quel luglio 57 un compagno Moizo di Monesiglio mi disse «lo ti capisco. La politica tu ce l'hai nel sangue come tu nonno. Tu vai andare al governo. Aveva ragione. Volevo una sinistra che fosse capace di andare al governo».

L'esperienza e per così dire il trionfo del centro-sinistra sono stati per il Psi più stimolanti e sofferti di quanto non avvenga oggi nel pentapartito dove lo scadimento dei alternati va riformista ad alleanza nell'assegnazione

dei posti chiave del governo rischia di far sparire le ragioni dell'alternativa e i propositi riformisti. Un'alternativa programmatica e di governo è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione. Non faccio un processo alle intenzioni. Assumo che le intenzioni riformiste proclamate dal Psi siano sincere. Costato soltanto che esse stentano a tradursi in effettive riforme e a delinare così un'alternativa rispetto ad un modo di governo democristiano che dura da oltre 40 anni. Non c'è di che essere impazienti? Io guardo con impazienza al Pci perché si metta in condizione di essere e di apparire forza determinante di un'alternativa di governo. Un partito di sinistra esiste per questo se no, per stimolare suggerire protestare suscitare promuovere dibattere ci sono i movimenti, le associazioni. Magari anche accademie di filosofi di politologi e di filosofi della storia. La capacità di operare e farsi riconoscere come alternativa democratica di governo è requisito essenziale. Ma esso ancora non si manifesta con piena coerenza, con efficacia, con perseveranza. Ecco la mia non placata impazienza.

Il governo-ombra può essere utile allo scopo. Ma per lavorare, non per dare spettacolo. Un altro requisito mi pare essenziale, soprattutto per raccogliere le energie disperse e inutilizzate nella vasta e variegata area di sinistra, la tanto discussa «diversità» del Pci. Non dispare, ma coltivata, cari compagni, questa diversità non quella a due dimensioni (l'indigena e la cosmica con il rischio di tradursi in «doppiezza» ma la diversità nel mondo di concepire e praticare la politica, la «politica come professione», come servizio, non come pervenuta combinazione di potere e ricchezza. La diversità, insomma, di cui ha dato esempio memorabile Enrico Berlinguer.

Il riferimento alla sinistra europea fornisce il quadro sovranazionale ormai indispensabile. Ma senza illusioni la sinistra europea è ancora una espressione geografica, non è un soggetto politico operante come tale, con una sua ben definita identità. Non c'è una casa comune della sinistra europea già costruita nella quale si va a prendere alloggio. L'alternativa di sinistra si configura ancora, realisticamente, a livello nazionale con caratteristiche diverse in ciascuno dei paesi della Comunità. Quella che usa chiamare lotta politica, tra destra e sinistra, si svolge ancora tutta a livello nazionale tra partiti nazionali, magari anche su temi e per obiettivi europei. Così sarà ancora, almeno da noi per le prossime elezioni europee. D'altra parte, è sempre più evidente che per contribuire all'unità europea non serve proclami e urtopisti. Occorre mettere ordine, prima di tutto in casa propria. E la nostra è un bel po' disordinata e sgangherata.

Il famoso appuntamento del 1992 sta assumendo, per i sovietici dell'Europa, un'importanza di dimensione imperiosa perché l'unità dell'Europa, il suo ruolo, la sua cultura, la sua civiltà e le sue grandi conquiste moderne (lo Stato di diritto e lo Stato sociale) diventano ormai un riferimento necessario, un ancoraggio per quei paesi dell'Est e soprattutto della Mitteleuropa alla ricerca di una loro identità perduta.

È necessario aiutarli e incoraggiarli a ritrovare un'identità europea per prevenire il rischio che una ritrovata identità nazionale e l'insorgere di particolarismi etnici nazionalistici possano rialimentare tensioni conflittuali proprie di altre epoche. Anche a questo proposito, i ritmi con i quali procede l'unità europea e soprattutto l'Unione politica suscitano impazienza. In questo continente i cambiamenti stanno davvero diventando precipitosi e il Pci si trova, di fatto ad occupare una posizione chiave unica in Europa, che impone ad esso - quasi come necessità storica - di assumere un ruolo di portata storica. E le altre forze di sinistra farebbero bene a riconoscere al Pci questo ruolo nell'interesse della democrazia in Europa.

Mi auguro - e ho fiducia - che le conclusioni e le deliberazioni di questo congresso saranno all'altezza di tale compito.

ANTONIO GIOLITTI

È con una certa emozione - ha esordito Antonio Giolitti, ospite del congresso e senatore della Sinistra indipendente - che prendo la parola. L'ultima volta che ho parlato dalla tribuna di un congresso del Pci risale al 9 dicembre del 1956. Per un'unità non per convenienza mi permetto di citare le espressioni con cui chiudevo la lettera che inviò al Comitato federale di Cuneo il 19 luglio del 1957. «Le nostre strade dovranno pur riunirsi un giorno - non lontano se sapremo lavorare per farlo - e scorgere - e il distacco di oggi prepara la più sostanziale ed efficiente unità di domani».

Giorno non lontano così scrivevo allora. Sbagliavo. Il tempo per raggiungere quella meta è stato troppo lungo. E durante questo tempo sono diventati impazienti. Vorrei spiegarvi questa mia impazienza che dura e anzi si accentua. I compagni della mia generazione aspettano dal 1943 e poi il 48 e il 56. Si è già acuito l'impazienza per un vincolo insopportabile e paralizzante il vincolo di un'Unione Sovietica «pietra di paragone» e patria del socialismo. Dopo quel luglio 57 un compagno Moizo di Monesiglio mi disse «lo ti capisco. La politica tu ce l'hai nel sangue come tu nonno. Tu vai andare al governo. Aveva ragione. Volevo una sinistra che fosse capace di andare al governo».

L'esperienza e per così dire il trionfo del centro-sinistra sono stati per il Psi più stimolanti e sofferti di quanto non avvenga oggi nel pentapartito dove lo scadimento dei alternati va riformista ad alleanza nell'assegnazione

dei posti chiave del governo rischia di far sparire le ragioni dell'alternativa e i propositi riformisti. Un'alternativa programmatica e di governo è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione. Non faccio un processo alle intenzioni. Assumo che le intenzioni riformiste proclamate dal Psi siano sincere. Costato soltanto che esse stentano a tradursi in effettive riforme e a delinare così un'alternativa rispetto ad un modo di governo democristiano che dura da oltre 40 anni. Non c'è di che essere impazienti? Io guardo con impazienza al Pci perché si metta in condizione di essere e di apparire forza determinante di un'alternativa di governo. Un partito di sinistra esiste per questo se no, per stimolare suggerire protestare suscitare promuovere dibattere ci sono i movimenti, le associazioni. Magari anche accademie di filosofi di politologi e di filosofi della storia. La capacità di operare e farsi riconoscere come alternativa democratica di governo è requisito essenziale. Ma esso ancora non si manifesta con piena coerenza, con efficacia, con perseveranza. Ecco la mia non placata impazienza.

Il governo-ombra può essere utile allo scopo. Ma per lavorare, non per dare spettacolo. Un altro requisito mi pare essenziale, soprattutto per raccogliere le energie disperse e inutilizzate nella vasta e variegata area di sinistra, la tanto discussa «diversità» del Pci. Non dispare, ma coltivata, cari compagni, questa diversità non quella a due dimensioni (l'indigena e la cosmica con il rischio di tradursi in «doppiezza» ma la diversità nel mondo di concepire e praticare la politica, la «politica come professione», come servizio, non come pervenuta combinazione di potere e ricchezza. La diversità, insomma, di cui ha dato esempio memorabile Enrico Berlinguer.

Il riferimento alla sinistra europea fornisce il quadro sovranazionale ormai indispensabile. Ma senza illusioni la sinistra europea è ancora una espressione geografica, non è un soggetto politico operante come tale, con una sua ben definita identità. Non c'è una casa comune della sinistra europea già costruita nella quale si va a prendere alloggio. L'alternativa di sinistra si configura ancora, realisticamente, a livello nazionale con caratteristiche diverse in ciascuno dei paesi della Comunità. Quella che usa chiamare lotta politica, tra destra e sinistra, si svolge ancora tutta a livello nazionale tra partiti nazionali, magari anche su temi e per obiettivi europei. Così sarà ancora, almeno da noi per le prossime elezioni europee. D'altra parte, è sempre più evidente che per contribuire all'unità europea non serve proclami e urtopisti. Occorre mettere ordine, prima di tutto in casa propria. E la nostra è un bel po' disordinata e sgangherata.

Il famoso appuntamento del 1992 sta assumendo, per i sovietici dell'Europa, un'importanza di dimensione imperiosa perché l'unità dell'Europa, il suo ruolo, la sua cultura, la sua civiltà e le sue grandi conquiste moderne (lo Stato di diritto e lo Stato sociale) diventano ormai un riferimento necessario, un ancoraggio per quei paesi dell'Est e soprattutto della Mitteleuropa alla ricerca di una loro identità perduta.

È necessario aiutarli e incoraggiarli a ritrovare un'identità europea per prevenire il rischio che una ritrovata identità nazionale e l'insorgere di particolarismi etnici nazionalistici possano rialimentare tensioni conflittuali proprie di altre epoche. Anche a questo proposito, i ritmi con i quali procede l'unità europea e soprattutto l'Unione politica suscitano impazienza. In questo continente i cambiamenti stanno davvero diventando precipitosi e il Pci si trova, di fatto ad occupare una posizione chiave unica in Europa, che impone ad esso - quasi come necessità storica - di assumere un ruolo di portata storica. E le altre forze di sinistra farebbero bene a riconoscere al Pci questo ruolo nell'interesse della democrazia in Europa.

Mi auguro - e ho fiducia - che le conclusioni e le deliberazioni di questo congresso saranno all'altezza di tale compito.

WALTER TOCCI

Stavolta una scelta l'abbiamo fatta davvero - ha detto Walter Tocci, delegato di Roma - Appena Occhetto ha finito di leggere la sua relazione abbiamo avuto la sensazione di aver passato il guado. Si apre davanti a noi un terreno inesperto sentiamo la responsabilità di aver compiuto una scelta determinata. A Firenze non fu proprio così. Allora il rischio era minore la decisione più indefinita. Stavolta la discussione non è stata solo verbale: il documento congressuale ha trovato verifica e chiarimento nell'iniziativa politica di questi mesi. Il nuovo corso ora non è più solo una ricerca ma un programma politico. Sono però da bandire facili entusiasmi. La nostra politica non è ancora penetrata negli strati profondi dell'opinione pubblica anche se ha tutte le capacità per farlo. I tempi stringono soprattutto quelli elettorali. Tutte le nostre energie vanno

in questi mesi abbiamo lavorato intensamente - ha detto Antonio Bassolino, delegato di Bari - prima per elaborare il documento e poi per far vivere la sua giusta ispirazione nell'iniziativa politica e di massa. Questo intreccio è stato importante. È la prova che noi riusciamo a muovere le nostre forze, a spostare, almeno in parte, le cose e le coscienze quando c'è un partito politicamente convinto e idealmente motivato.

Riuscire a bloccare una tendenza negativa, rilanciare il nostro ruolo è un obiettivo che riguarda non soltanto noi ma tutto il mondo del lavoro e le forze migliori della società. Per invertire il corso negativo di questi anni c'è una prima chiave di volta che è poi il filo rosso del nuovo corso e della relazione di Occhetto che condurrà molto «non conquistare affermare in modo nuovo una piena autonomia politica e culturale dei comunisti italiani».

È questa la condizione non sufficiente e però necessaria e vitale. Autonomia come punto di vista critico sul mondo e sull'Italia di oggi, come reinterpretazione della realtà e dei conflitti. Negli anni scorsi è stata dominante una visione egemonica della realtà ed attraverso il veicolo dell'ideologia si è espressa una inaudita forza materiale.

spese nei prossimi mesi per radicare socialmente il nuovo corso. Qui ci giochiamo la partita vera.

La parola chiara, a mio avviso, che ci ha fatto fare questo salto in avanti è l'autonomia politica e culturale del Pci. Autonomia significa assumersi una doppia responsabilità: dare una nostra interpretazione del cambiamento e poi dichiarare cosa vogliamo metterci di nostro, di peculiare. Soprattutto la libertà contro le nuove forme di dominio della modernizzazione. Il Pci deve stare dentro i conflitti della società moderna per prendere in mano la bandiera dei diritti. Come abbiamo fatto alla Fiat. D'altra parte deve indicare una strada per innalzare la politica e renderla capace di guidare la trasformazione.

Una nuova statualità è quindi l'asse principale del riformismo forte. Ma anche qui c'è una discontinuità. L'ambito delle riforme non può essere meramente statale. Oggi dobbiamo parlare di funzione europea del Pci. E in Europa ci andiamo con tutte le nostre carte, prima di tutto come una forza autentica europeista. E allora, perché dovremmo rinunciare al prestigio che in tal senso ci ha lasciato Berlinguer? L'Europa è l'occasione per rendere più credibile la nostra politica di alternativa. Ma allo stesso tempo è anche la sinistra europea che ha bisogno di una forza peculiare come la nostra.

Autonomia, libertà ed Europa. Nel nostro congresso abbiamo usato proprio queste parole per gettare le basi di una nuova proposta per Roma, che con i suoi problemi e le sue occasioni può essere un vero e proprio laboratorio del nuovo corso. D'altra parte proprio nelle grandi città abbiamo subito le sconfitte più dure. Dovvero non è più sufficiente una logica amministrativa e politica per governare. A Roma abbiamo indicato i poteri forti, i nuovi processi speculativi, le responsabilità politiche di un governo, come quello di Pietro Giubilo che ha l'unico scopo di lucrare le risorse della città per mantenere il proprio sistema di potere. Noi invece abbiamo lanciato una proposta alternativa che coglie fino in fondo la dimensione metropolitana di Roma. L'obiettivo è ricostruire nuove identità dei luoghi valorizzare le differenze tra le diverse parti della città. Costruire cioè le città della metropoli. E allo stesso tempo una metropoli che deve trovare in Europa il luogo ove sviluppare le sue migliori occasioni ed energie. È significativo però che mentre i comunisti a Roma lanciano questo progetto europeo il Psi rimanga impantanato negli imbrogli delle mense di Giubilo. Chi è più moderno? Di fronte al nostro incalzare il Psi non può tirarsi indietro in nevrososismo. Proprio oggi che l'alternativa viene accompagnata da proposte nitide, è inconcepibile una chiusura settiana del Psi. Altrimenti viene il sospetto che i socialisti temano l'alternativa. Noi comunque andremo avanti su questa strada tenendo insieme autonomia e volontà unitaria.

ANTONIO BASSOLINO

In questi mesi abbiamo lavorato intensamente - ha detto Antonio Bassolino, delegato di Bari - prima per elaborare il documento e poi per far vivere la sua giusta ispirazione nell'iniziativa politica e di massa. Questo intreccio è stato importante. È la prova che noi riusciamo a muovere le nostre forze, a spostare, almeno in parte, le cose e le coscienze quando c'è un partito politicamente convinto e idealmente motivato.

Riuscire a bloccare una tendenza negativa, rilanciare il nostro ruolo è un obiettivo che riguarda non soltanto noi ma tutto il mondo del lavoro e le forze migliori della società. Per invertire il corso negativo di questi anni c'è una prima chiave di volta che è poi il filo rosso del nuovo corso e della relazione di Occhetto che condurrà molto «non conquistare affermare in modo nuovo una piena autonomia politica e culturale dei comunisti italiani».

È questa la condizione non sufficiente e però necessaria e vitale. Autonomia come punto di vista critico sul mondo e sull'Italia di oggi, come reinterpretazione della realtà e dei conflitti. Negli anni scorsi è stata dominante una visione egemonica della realtà ed attraverso il veicolo dell'ideologia si è espressa una inaudita forza materiale.

Modernizzazione e innovazione sono stati i nuovi idoli dei nostri tempi. Neutrali, oggettivi, progressivi. Esaltavano la fine della classe e la scomparsa di ogni distinzione tra destra e sinistra. Grande simbolo di modernità è di tutta un'epoca è stata la Fiat. Ma quando l'azio alla nostra iniziativa è stato squarciato allora si è visto bene quale modernità c'era dietro i cartelli delle fabbriche per gli operai, per i tecnici per le figure di più alta qualifica. A quelle rappresentazioni false ed unilaterali noi non contrapponevamo un'altra visione ideologica, e cioè una visione «miserabilistica» della realtà. Anche perché vogliamo superare fino in

fondo sul piano culturale e politico vecchie nozioni della crisi, quel ricorrente riflesso condizionato tendente a vedere la nostra funzione in rapporto al crollo del sistema o almeno all'impo-

verimento della società. Tutto il nostro progetto invece si basa su una nuova visione critica del punto cui è giunto, qui ed ora, lo sviluppo capitalistico e per questo mettiamo l'accento sulla qualità delle contraddizioni e delle risposte da dare.

L'impetuosa modernizzazione capitalistica ha creato nuove disuguaglianze. Ma dietro i mutamenti nelle culture non vi è soltanto la mano del neoliberalismo. Vi è anche il frutto di nostre lotte, l'impronta di nuove culture. Sono proprio questi processi ad aprire domande più radicali, a prospettare scenari più alternativi rispetto al passato, a porci il problema di accompagnare la nostra ricerca di autonomia con la linea politica dell'opposizione per l'alternativa.

Se le parole hanno un senso, alternativa è alternativa alla Dc, al suo sistema, e si costruisce con l'opposizione. È un'alternativa che investe scelte di fondo, la concezione dello sviluppo e dello Stato, i traguardi sociali e civili che bisogna perseguire. Non si tratta di emendare, di migliorare questo tipo di sviluppo, ma di far emergere sempre di più che in gioco vi sono visioni diverse ed alternative dello sviluppo.

È così che superiamo anche ogni incertezza tra prospettiva politica e priorità dei contenuti e dei programmi. Priorità davvero, perché più siamo sui contenuti, più risalta la differenza tra noi e Forlani e la possibile vicinanza sociale ed etico-politica tra noi e tante forze cattoliche.

Più siamo sui contenuti e più è evidente che nessuno ci può chiedere di appoggiare dall'esterno, di aspettare e seguire il Psi. Più forte diventa anzi la necessità di indicare noi il terreno di un vero confronto unitario a sinistra ed il diritto-dovere di esprimere, ogni qual volta è necessario, la critica anche più ferma di prima sui contenuti proprio perché sgombriamo il campo da ogni alibi e proprio perché la prospettiva è l'alternativa alla Dc. Stando così le cose, possiamo chiedere ai compagni socialisti: l'alternativa la volete oppure no? E se la volete, invece di avere reazioni così nervose e sprezzanti, perché non state al merito delle questioni? Dunque più autonomi, più alternativi, più critici sui fatti e senza più alcun complesso di legittimazione.

È necessaria l'idea di un nuovo diritto del lavoro, capace di offrire a tutti i lavoratori italiani, ai giovani, agli immigrati extracomunitari, una base di diritti, un sistema dentro il quale le diversità non siano il segno negativo di discriminazioni, ma il riflesso positivo della differenza femminile e di nuove volontà che si esprimono nella ricerca di un altro rapporto tra il lavoro e la vita.

Questa è per noi una scelta di fondo. Qualcuno si lamenta perché avremmo varcato i confini. Ma noi abbiamo superato i vecchi confini di una schematica divisione di compiti tra il partito e il sindacato; al partito la politica, al sindacato il sociale. Come può oggi il sindacato essere un soggetto di trasformazione sociale se non interviene sulle condizioni di vita, e dunque sulla politica economica, sul modo di essere dello Stato? E così, cos'è la politica se non si nutre di rapporti sociali, di legami di diritti con le masse popolari? Noi dunque andremo avanti, alla Fiat e oltre la Fiat perché è dovere nostro, perché nella classe operaia c'è la nostra prima ragione d'essere, il senso storico e attuale della nostra funzione.

È dalla nostra stessa critica a vecchi schemi capitalistici che deriva il valore del controllo, della partecipazione e dell'intervento diretto dei lavoratori che non possono essere surrogati neanche dall'indispensabile presenza del partito al governo dello Stato, come abbiamo drammaticamente visto nei paesi dell'Est.

Ci battiamo per l'idea di una consistente riduzione d'orario e di nuovi regimi d'orario. Sono proprio le moderne tecnologie, l'incremento di produttività, i mutamenti sociali e culturali che rendono possibile uscire dalle improduttive dispute sulle piccole riduzioni e di porre obiettivi che abbiano lo stesso valore storico delle riduzioni prima a 48, poi a 40 ore.

Ognuno di noi può riflettere sul fatto che milioni di donne e di uomini quando hanno un'occupazione, un loro piccolo mondo, hanno sempre troppo poco tempo per sé. E invece chi ha tutto il tempo per sé, come 2 milioni di giovani disoccupati meridionali, non ha nemmeno il piccolo mondo di un lavoro. Possedere il mondo ed il tempo, cambiare il lavoro e governare il tempo è una legittima ambizione, a questo punto della vicenda umana.

In fondo la scolare lotta del movimento operaio può oggi trasformarsi ed elevarsi a lotta per affermare potenzialità creative, le più alte capacità degli uomini e delle donne. È questa oggi per noi la lotta per il socialismo.

MASSIMO RIVA

L'alternativa è necessaria - ha detto Massimo Riva, delegato esterno, presidente della Sinistra indipendente del Senato - per arrestare la crisi della finanza pubblica mettendo da parte quelle forze politiche e quei gruppi di interesse ad esse collegati che dappura hanno lavorato per costruire il dissesto e poi hanno dato ripetute prove di non saperlo gestire. L'alternativa è necessaria per impedire la bancarotta morale e istituzionale di un sistema che, bloccato nel ricambio degli uomini di governo, rischia di vedere lo Stato di diritto trasformato in un luogo dove si esercita un potere ispirato alla pura logica del dominio e dell'autoconservazione, in un luogo dove vige la legge dei più forti e del più prepotenti.

L'alternativa di governo è necessaria, infine, per riequilibrare in termini di uguaglianza sociale gli effetti dei processi di aggiustamento automatico del sistema che si sono prodotti in questi anni di veloce trasformazione lungo un piano inclinato che ha visto aggravarsi le iniquità e gli squilibri già storicamente presenti nella società civile: dal clamoroso caso del fisco a quello del diritto al lavoro, il principio della parità di diritti fra i cittadini ha subito colpi tremendi. Ma affermare che l'alternativa di governo è necessaria non significa che si possa dire che essa oggi è anche automaticamente certa e possibile. Molto, moltissimo di-

pende da noi, da quello che faremo e proponeremo al paese proprio noi tutti che vogliamo lavorare per il traguardo dell'alternativa di governo.

Per lunghi anni larga parte della sinistra italiana si è cullata nell'idea che il progetto dell'alternativa si sarebbe realizzato come logica e fatale conseguenza del fallimento nella gestione del potere da parte delle forze conservatrici. È stato un calcolo sbagliato: invece di rendere più chiara e più netta l'identità politica riformatrice della sinistra, questa posizione ha avvantaggiato gli avversari dell'alternativa perché i meccanismi automatici del sistema hanno potuto liberamente operare ed hanno operato a danno delle forze che costituiscono la base sociale e storica dello schieramento riformista. Perciò deve finire il tempo in cui dentro la sinistra ci si divide fra chi disprezza le visioni di alto profilo e di lungo periodo per la loro scarsa presa sulla realtà e chi, parimenti, giudica subalterno all'esistente ogni tentativo di produrre proposte e progetti di riforme immediatamente praticabili. La distanza dialettica fra queste posizioni va oggi colmata e va colmata con urgenza, in forza della constatazione che già prima ho richiamato: se non avanziamo proposte precise e praticabili, se lasciamo che i meccanismi di aggiustamento automatico del sistema continuino a lavorare liberamente, non solo renderemo impossibile l'alternativa di governo per il futuro prossimo ma renderemo ancora più vago, più lontano, praticamente invisibile l'orizzonte di una società in cui democrazia e socialismo si tengano per mano. Sono convinto anch'io caro Occhetto che il fattore tempo sia oggi decisivo. Se saremo timidi nei confronti dei problemi irrisolti dalla realtà, se dovessimo prendere paura delle responsabilità di governo del paese, il tempo anzi giocherà contro di noi. È in questo spirito, per esempio, che nei mesi scorsi noi abbiamo preso l'iniziativa di rilanciare proposte di riforma profonda di quel nodo cruciale della democrazia e della finanza italiana che è la pubblica amministrazione, degradata da decenni di malgoverno democristiano - ma con la complicità degli alleati della Dc - a strumento di sostegno del sistema di potere del partito dominante.

Da questo nodo cruciale noi riteniamo debba partire l'opera di risanamento della finanza pubblica da parte di un governo di alternativa. E debba partire anche attraverso l'abbandono di qualche tabù e di qualche comoda abitudine mentale inveterata anche dentro la sinistra: puntando, tanto per cominciare, alla privatizzazione dei contratti del pubblico impiego per finire con la ricostruzione di una gerarchia di valori, di traguardi e di obiettivi in una spesa pubblica che è ormai diventata una sommatoria sconclusionata oltre che onerosissima di impegni e servizi inefficienti. Lo Stato non può e non deve fare tutto ma deve gestire bene quei servizi essenziali che ha l'obbligo in una società moderna di garantire ai cittadini più deboli.

In un programma per l'alternativa occorrerà dunque affrontare senza remore anche il problema degli squilibri della spesa pubblica. Dal lato delle entrate c'è da condurre in porto una riforma fiscale complessiva per la quale ci sono comuni proposte dinanzi al Parlamento. Ma sebbene esse siano la premessa logica di un'opera di risanamento non basteranno. Occorrerà agire anche dal lato della spesa. E su questo caro Occhetto mi devo dichiarare meno ottimista di te: duro fatica a credere che sarà possibile, con gli attuali criteri di luna sui mercati internazionali, ridurre il carico degli interessi sul debito pubblico senza ridurre anche le spese. Ma il fatto è che anche questa azione sulla spesa dovrà obbedire alla stessa logica di redistribuzione sociale che ci proponiamo con la riforma fiscale. Si dovrà insomma costruire qualcosa che oggi non c'è: una gerarchia della spesa pubblica che è precisamente l'opposto dei tagli e delle sbriciolature in cui si esaurisce tutta l'inventiva del pentapartito. Ma, attenzione: una gerarchia della spesa significa dover mettere del no accanto ai sì.

Su questa strada delle proposizioni concrete di governo ci sentiamo impegnati a proseguire e non solo per quanto riguarda la riforma dell'amministrazione statale. Molto c'è da fare sul terreno della democrazia economica, sul doppio versante dei diritti dei cittadini lavoratori e risparmiatori e della fissazione delle regole del gioco per i grandi operatori industriali e finanziari. Voglio rivendicare da questa tribuna i nostri meriti comuni per la prima legge antitrust della storia italiana, approvata appena pochi giorni fa dal Senato. Senza le nostre proposte, senza un comune impegno di iniziativa e di pressione politica da parte dei gruppi del Pci e della Sinistra indipendente neanche a questo si sarebbe arrivati. Ma altro ancora c'è da fare. Penso all'opera di profondo dislocamento degli intrecci tra bassa politica e ricchi affari che si sono consolidati nel settore delle imprese a partecipazione statale. Ecco un terreno sul quale lo Stato di diritto va ricostruito dalle fondamenta con un'opera che il paese solo da noi può attendersi dopo lo scempio di regole e di principi che è stato fatto dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati del pentapartito. Ma penso anche all'opera di restaurazione della legalità costituzionale nel settore, vitale per la democrazia, dell'informazione televisiva. Non c'è solo la questione pur essenziale degli spot, c'è il tema più generale di un oligopolio pubblico-privato che, attraverso oscur patti di comparaggio politico, sta minando dalle fondamenta il pluralismo nella circolazione delle notizie e delle opinioni. Anche questa è una giungla velenosa che va bonificata prima che produca mostri pericolosi per la democrazia.

Non dimentichiamo - ora che stiamo discutendo delle «discontinuità» necessarie - che noi, comunisti italiani, siamo più volte rimati da atti, forti e consapevoli, di «discontinuità». Oggi siamo ad un altro passaggio cruciale. Abbiamo preso dei colpi, subito delle sconfitte, perso voti e adesioni al partito: Ci siamo interrogati apertamente, coraggiosamente, perfino intorno al «rischio di un declino». Socialismo e comunismo sono quegli ideali sorti per restituire agli individui la pienezza dell'appartenere al genere umano. «Nuovo corso» allora può forse essere proprio questo: il realismo politico, la concretezza programmatica, la volontà determinata di costruire una svolta per l'Italia, la capacità di tradurre in valori universali i mille linguaggi degli uomini e delle donne di oggi.

Non dimentichiamo - ora che stiamo discutendo delle «discontinuità» necessarie - che noi, comunisti italiani, siamo più volte rimati da atti, forti e consapevoli, di «discontinuità». Oggi siamo ad un altro passaggio cruciale. Abbiamo preso dei colpi, subito delle sconfitte, perso voti e adesioni al partito: Ci siamo interrogati apertamente, coraggiosamente, perfino intorno al «rischio di un declino». Socialismo e comunismo sono quegli ideali sorti per restituire agli individui la pienezza dell'appartenere al genere umano. «Nuovo corso» allora può forse essere proprio questo: il realismo politico, la concretezza programmatica, la volontà determinata di costruire una svolta per l'Italia, la capacità di tradurre in valori universali i mille linguaggi degli uomini e delle donne di oggi.

FABIO MUSSI

L'idea politica che mettiamo in campo con questo nostro congresso - ha detto Fabio Mussi, delegato di Pisa - è chiara, netta, forte. È comprensibile a tutti: opposizione per l'alternativa. Nessuno può dire di non averla capita. «Opposizione» significa esattamente: opposizione. Vuol dire lavorare in Parlamento e nel paese per accelerare la crisi del pentapartito. Opposizione, «per l'alternativa» vuol dire che noi non vediamo più all'orizzonte larghe coalizioni, governi «di emergenza» o «di transizione», che noi lavoriamo per determinare il vero fatto nuovo della situazione italiana, liberato-

rio del blocco che ha fatto ammalare la nostra democrazia. E questo fatto nuovo (scusate se lo dico un po' rozzamente...) è: la Dc all'opposizione!

Anche così si fa fare all'Italia un passo verso l'Europa! E si restituisce vita piena alla democrazia. «Spirito antidemocratico»? No, stia tranquillo Forlani. Ma ascolti. Un grande filosofo della Roma imperiale, Anneo Seneca, scrisse, una volta, dell'Imperatore Nerone: «Da tempo ormai il Principe s'è talmente immedesimato allo Stato che non si può separare l'uno dall'altro senza danno per entrambi».

Ecco, sono più di quarant'anni che la Dc è al governo, e pensa di sé quello che disse Seneca di Nerone. Si è talmente immedesimato allo Stato che certamente (rovesciamo la frase di Seneca) separare l'uno dall'altro sarà di giovamento e per lo Stato e per la Dc. Certo. Se vogliamo l'alternativa - che non è solo uno schieramento, un cartello di sigle e di partiti, una somma per far maggioranza: è bene ribadirlo - parliamo però prima di tutto al Psi. Siamo un partito serio, forte e paziente. Io non condivido affatto certi sentimenti pregiudiziali, una certa ostilità, che capita qualche volta di avvertire nelle nostre file, verso il Psi. Ma sbaglia, Craxi. Questo congresso non si è «spellato le mani contro il Psi». Questo congresso ha battuto le mani a se stesso: ad un partito che vuole esserci, che crede alla propria funzione, che rivendica orgogliosamente la propria autonomia.

Capisco comunque che serpeggi qualche sensazione di noia. La noia per le continue incursioni deispirati della storia. Una volta è Marx, un'altra Gramsci, un'altra ancora Trotski. Noi dobbiamo accettare, e promuovere, la discussione su tutto ciò che è stato: non ci sono tabù. Ma permettete di dubitare del fatto che, se Gramsci accarezzò una volta l'idea dell'Anti-Croce, possa essere l'uomo più simpatico d'Italia, Ugo Intini, l'Anti-Togliatti di oggi. La noia, ancora, per questo gran duellino con la Dc, per questo nevrotico scatenarsi di conflitti tra alleati che non porta mai a niente, che non apre sbocchi, che non fa maturare proposte e idee politiche nuove. La noia infine per questo gran parlare di «riforme» e «riformismo» da cui non vien fuori una sola riforma vera, ma solo la retorica della «modernizzazione», variamente modulata secondo chi occupa Palazzo Chigi.

Il Psi è cresciuto. Anche perché ha avuto qualche ragione dalla sua parte. Ha percepito, prima di noi, che stava cambiando fase politica (e Occhetto l'ha detto apertamente). Ci sono stati ritardi nostri, in qualche caso - lo dico senza patemi - ritardi gravi. Ma il punto vero in discussione è l'oggi, e le prospettive.

Il Psi, ecco il punto, si trova di fronte alle sue contraddizioni: non si può all'infinito - e stanno incanalandosi di mostrarlo i fatti - insieme governare ed opporsi, rompere ed aggiustare, stare in uno schieramento a dominanza conservatrice e parlare di alternativa, correr dietro ai laici e a Roberto Formigoni, essere di sinistra e di centro (e per questo, voglio dirlo, un po' più in là del centro, se solo pensate alla incredibile campagna sulla droga, anzi contro il «drogati»; o all'entusiastico consenso fornito alla applicazione del Concordato a scuola, a quest'ora di religione imposta più per forza che per amore, su cui la Corte costituzionale ha detto, alla fine, parole chiare: parole che il governo deve assolutamente «deve tradurre in fatti»).

La nostra sfida a sinistra non può che spingerci insieme a dare battaglia e a cercare l'unità. Altre strade non ce ne sono. L'unità. Una unità politica e programmatica, per l'alternativa, ma oggi. Forse qualcosa di più, domani. Non dobbiamo spaventarci. Il tema della «cassa comune» è un tema molto serio. E che noi abbiamo fatto prima chissà quali passi avanti, e poi chissà quali passi indietro, l'ho sentito dire dai compagni Craxi e Cossutta. Se si deve «ritornare», davvero, non si può che ritornare al futuro, incontrarsi in un punto che non è indietro, ma più avanti, sul campo del movimento operaio, della sinistra, della forza di progresso.

Non dimentichiamo - ora che stiamo discutendo delle «discontinuità» necessarie - che noi, comunisti italiani, siamo più volte rimati da atti, forti e consapevoli, di «discontinuità». Oggi siamo ad un altro passaggio cruciale. Abbiamo preso dei colpi, subito delle sconfitte, perso voti e adesioni al partito: Ci siamo interrogati apertamente, coraggiosamente, perfino intorno al «rischio di un declino». Socialismo e comunismo sono quegli ideali sorti per restituire agli individui la pienezza dell'appartenere al genere umano. «Nuovo corso» allora può forse essere proprio questo: il realismo politico, la concretezza programmatica, la volontà determinata di costruire una svolta per l'Italia, la capacità di tradurre in valori universali i mille linguaggi degli uomini e delle donne di oggi.

LIVIA TURCO

È motivo di profonda gratificazione - ha esordito Livia Turco, responsabile femminile del Pci e delegata di Parma - essere così in tante in questa sede. A chi ci ha scambiate per dei numeri proponiamo di conoscere da vicino le ragioni del nostro esser qui. C'è una particolare energia che ci contagia ed è quella che scaturisce da una doppia passione politica. La passione prima è quella che ci porta a stimare noi stesse e le altre, a partire dalle più deboli. L'altra passione è per il Pci, inteso come movimento storico di liberazione umana. Il Pci è il suo oggi, il suo futuro, la sua concretezza e l'urgenza dei suoi compiti, certo, ma anche il Pci è la sua tradizione. La forza che esprimiamo oggi è anche il lascio delle precedenti generazioni di donne comuniste, ma siamo anche ricche di un'esperienza concreta costruita attraverso battaglie importanti soprattutto nel Mezzogiorno. L'ultima, la più significativa, come ha riconosciuto il nostro segretario, è quella contro la violenza sessuale che ha premiato la nostra cristallina coerenza e la nostra capacità di ascolto delle ragioni di quelle donne e compagnie che esprimono opinioni diverse in un progetto però che ci unisce.

Il mutamento di cui le donne sono portatrici non è riconducibile dentro la grammatica dei diritti ma prospetta una qualità nuova dell'esperienza umana. La liberazione umana è in-

fatti l'orizzonte teorico e pratico del divenire donne nel mondo, del progetto di affermazione della differenza sessuale. Esso non è da confondere con il mito della bontà femminile, delle sue virtù salvifiche; si tratta al contrario di un processo che ridefinisce le identità maschili e femminili, modifica i rapporti di potere tra i sessi, trasforma le compatibilità della produzione e l'organizzazione della vita quotidiana. Un tema di questo congresso è: il Pci riconosce la forza femminile e il progetto della differenza sessuale come istanza fondativa della sua identità e del suo progetto? Se è così, allora ne discendono le scelte conseguenti. La prima e per me più importante consiste nell'assumere oggi, in questa fase storica, come orizzonte del proprio pensiero e della propria azione quello della liberazione umana e nell'individuare la libertà individuale e la crescita qualitativa tra i paradigmi fondativi della nostra cultura politica. Per questo ho particolarmente apprezzato la prima parte della relazione del segretario. E allora dobbiamo allargare le fonti della nostra tradizione e anche i saperi cui fare riferimento. Ed è necessario affermare che su questo devono avvenire la competizione e il rapporto unitario nella sinistra italiana, perché è qui che si gioca l'idea della modernità ricca, capace di dare risposta alle domande più interessanti che le donne e gli uomini del nostro tempo si pongono.

L'obiettivo della crescita umana è quello che deve indirizzare la nostra azione di governo e costituire il nostro programma fondamentale. E la democrazia è la possibilità di affermazione piena dell'individualità umana, l'esercizio del governo da parte dell'uomo singolo che diventa socialmente attivo. La democrazia è il rapporto attivo tra l'individuo e la società in cui egli vive. Non c'è in questo un accanimento degli approdi liberaldemocratici, c'è al contrario l'istanza della trasformazione e della liberazione umana e la capacità di scegliere e riconoscere i soggetti privilegiati, portatori del mutamento. Il programma e il progetto di crescita e liberazione umana costituiscono il terreno più vero e più fecondo di un confronto e di un reciproco arricchimento con le esperienze e le culture cristiana e cattolica.

Occhetto parlando del nostro lavoro ha usato l'espressione più giusta. Ha richiamato l'umiltà e la ricerca di concrete coerenze nelle scelte politiche del partito, esprimendo la consapevolezza di quanto ciò sia difficile. Personalmente vivo un assillo rispetto all'esigenza di tradurre in fatti concreti, in coerenza programmatica la nostra riflessione, affinché essa sia vantaggiosa per le donne e si traduca in una trasformazione effettiva. Questo è il passaggio cruciale che sta di fronte a noi. Anche perché dovremmo evitare il rischio (come ci ha ricordato Natta) di diventare presbiteri, vedere cioè lontano e non accorgersi o restare indifferenti a quanto accade intorno a noi. D'altra parte il tempo politico in cui viviamo è ostile alla crescita femminile. Pensiamo agli attacchi al Welfare State, all'aumento della disoccupazione, al fatto che la scena politica tende a rendere marginale tale forza e negare la soggettività autonoma delle donne, per eludere le sue domande e il mutamento di cui è portatrice. Questa è la questione essenziale del riformismo oggi. Il patto tra donne che vogliamo far rivivere e sollecitare non può essere né un patto corporativo - né un'alleanza, lobbista, ma costituisce la messa in gioco di un inedito principio democratico che, dentro le istituzioni, ridefinisce le sue regole e la sua agenda politica.

Mi sento a questo proposito di indicare alcuni temi di quest'agenda politica che noi donne comuniste dovremmo proporre alle donne italiane: 1) la difesa del contenuto etico del principio di autodeterminazione delle donne nella sessualità e nella procreazione; la prevenzione dell'aborto; la valorizzazione delle scelte di maternità. 2) il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici. 3) La riforma dello Stato sociale a partire da alcune istanze per noi fondamentali. Questa proposta è per noi prioritaria e attorno a essa vogliamo costruire una battaglia culturale e di massa attraverso una proposta di legge di iniziativa culturale relativa appunto agli orari di lavoro e alle politiche del tempo e del ciclo della vita. In questo ambito si colloca anche la nostra riflessione sul salario di cittadinanza.

Occhetto ha proposto al partito di riferirsi alla nostra collaborazione con umiltà. Apprezzo queste affermazioni. Noi donne però non possiamo consentirci l'umiltà. Dobbiamo invece avere il coraggio dell'audacia e dell'ambizione soprattutto nei fatti e avere tenacia, molta tenacia. Lo scatto di soggettività delle donne comuniste marcato in questo congresso non può occupare lo spazio di 5 giorni per poi rifluire. Non può essere un episodio. Noi donne comuniste ci siamo assunte una grande responsabilità verso noi stesse, verso il nostro progetto, verso il nostro partito. Ora dobbiamo farla agire. Ma noi sappiamo che è l'esercizio della responsabilità lo spazio entro il quale si iscrive e si afferma la nostra libertà.

EMANUELE MACALUSO

Mi soffermerò - ha detto Emanuele Macaluso - sulla prospettiva politica e sulla proposta dell'alternativa di governo, temi centrali della crisi che caratterizza il sistema politico italiano. L'alternativa, quindi, come esigenza democratica e nazionale.

Le riforme istituzionali, di cui da anni si parla e che tutti considerano essenziali, non hanno fatto un solo passo avanti. E questo perché la Dc non vuole mettere in discussione il ruolo centrale che ha avuto in tutti questi anni. Un ruolo esercitato con una maggioranza elettorale relativa ottenuta pregando gli interessi dello Stato a quelli del partito grazie ad una catena ininterrotta di atti di governo che hanno costruito interessi legittimi ed illegittimi, strutture legali ed illegali che costituiscono ciò che è stato definito un sistema di potere. Ma se questa è la situazione, se dopo 42 anni di centralità dc, non c'è ancora una alternativa di governo incentrata sull'unità di sinistra, la responsabilità non è però della Dc ma delle forze di sinistra. Un grande partito come il nostro che ha avuto un ruolo decisivo nella vicenda sociale, politica, culturale di questo paese; un partito che ha toccato il 34% dei vo-

ti, se non riesce a tradurre questa sua forza in forza di governo è destinato ad un certo momento ad entrare in crisi.

È vero che i nostri problemi e quelli della sinistra nel suo complesso sorgono quando l'orizzonte internazionale e nazionale si apre a nuove prospettive. Un problema diventato acuto con l'esaurirsi della politica di solidarietà nazionale che esauriva non un'esperienza triennale, ma una linea che aveva nei rapporti scontro-incontro con la Dc il suo asse portante. Qui a mio avviso è il punto nodale della crisi della nostra prospettiva: è dal 1979 che non riusciamo a delineare con chiarezza e nettezza una nostra prospettiva e a dare alla politica di alternativa coerenza nell'impostazione e nel suo sviluppo. Le mie rievocazioni sul documento congressuale, espresse al Cc anche con un mio emendamento, erano di questo tipo. In quel documento ancora una volta non si scriveva che la nostra alternativa, è alla Dc e al suo sistema di potere e che i nostri rapporti a sinistra, la nostra sfida al Psi e la nostra ricerca di unità, partono da questo punto fermo. Su questo la relazione di Occhetto rappresenta un positivo superamento del documento.

Se guardiamo al complesso dei problemi del paese a me pare che il punto d'incrocio di tutte le contraddizioni va individuato nella crisi del sistema politico. Ma nessuna sua modifica sostanziale sarà possibile se non si rompe la continuità del potere dc che dura da 42 anni. Questo è il nodo dei nodi. Il ricambio di questo potere e non della presidenza del Consiglio è la chiave di ogni riforma istituzionale. Occhetto ha detto che la Dc non intende assumere, nella prospettiva di una alternativa, il ruolo di polo conservatore. È un'aspirazione legittima. Capisco anche che la Dc preferisca assolvere questo ruolo stando al governo. Tuttavia le regole fisiologiche di una società non sono sopprimibili. La Dc è un partito democratico, ha forti riferimenti popolari; ma il grosso delle forze conservatrici non sono nel partito liberale, sono nella Dc. È l'alternativa del sistema politico agevolerà una scelta nella Dc e anche nel mondo cattolico. Forlani ha detto che vuole cambiare nome al suo partito e chiamarlo, come prima, «Partito popolare». Non sottovalutiamo questo intendimento «laicizzante». La Dc ha fatto un congresso che ha i segni indicati da Occhetto. A mio avviso le scelte fatte non favoriscono il Psi come tanti osservatori hanno scritto riferendosi al vecchio asse Forlani-Craxi. Il segretario del Psi in passato si è avvantaggiato della conflittualità ministeriale con De Mita. Oggi la situazione è cambiata e la Dc pensa che quella fase sia esaurita. Il pentapartito che aveva come riferimento il nuovo e dinamico protagonismo del Psi e di Craxi non c'è più. La Dc ritiene che la sinistra attraverso un momento difficile che può, come sta avvenendo, accentuare la conflittualità al suo interno. In effetti, la nostra scelta netta per l'alternativa alla Dc, il rinnovamento della nostra politica e del nostro stesso modo di essere, obiettivamente pongono dei problemi al Psi che ha goduto di una rendita di posizione non solo per il ruolo essenziale che ha per tenere in piedi il pentapartito, ma anche per la nostra passata incertezza sulla prospettiva e per un logoramento della nostra immagine di partito della alternativa. La Dc pensa quindi che alla crisi del Pci possa oggi sommarci quella del Psi e che il «partito popolare» di Forlani possa allargare la fessura interclassista a destra ed a sinistra.

Il Psi dovrebbe esaminare con più freddezza e serenità questa situazione nuova ed i problemi nuovi che gli pongono la Dc ed il Pci non più «consociato» o «consociabile», per usare un termine che non mi piace. È finita la stagione in cui il Psi stando al governo con la Dc accusava il Pci di consociativismo con la Dc. Ho fatto queste considerazioni per dire che il passaggio di una ricomposizione dell'unità a sinistra è obbligatorio per noi. E diventerà sempre più obbligatorio per il Psi se noi terremo ferma la nostra linea di alternativa e di unità a sinistra.

Ha detto bene Occhetto: occorre rispettare la reciproca autonomia. Per quel che ci riguarda una caduta di autonomia può manifestarsi quando si pensa che le chiavi dell'alternativa siano solo in mano al Pci che può decidere tempi e modi della ricomposizione a sinistra; ma può verificarsi, la caduta di autonomia, anche con settarismi, insofferenze e chiusure che darebbero veramente le chiavi della sinistra al solo Psi. Debo dire che le scelte politiche del Pci operate in questi mesi e l'asse del discorso di ieri del segretario del partito si muovono in una direzione che sottolinea l'autonomia del Pci e l'esigenza di una ricomposizione della sinistra in Italia ed in Europa. Le reazioni di Craxi sono perciò incomprensibili e rischiano di dare una mano al disegno dc di rottura a sinistra di cui ho accennato.

Ho parlato di nostre responsabilità nei ritardi della sinistra ad assolvere una funzione di governo, ma le responsabilità non sono solo nostre, soprattutto dal momento in cui con grande coraggio Berlinguer rinnovò la nostra politica internazionale, innovando la nostra posizione sulla Nato, sull'Europa, sulla democrazia come valore universale ed irrinunciabile. Il Psi e le altre forze di sinistra hanno il diritto ed il dovere di discutere ed anche di contestare queste nostre scelte, ma occorre farlo in un quadro di riferimento e di rapporti che apra un capitolo nuovo per una sinistra che è chiamata più di ieri a dare uno sbocco democratico alla crisi stringente del sistema politico italiano.

Ho parlato di nostre responsabilità nei ritardi della sinistra ad assolvere una funzione di governo, ma le responsabilità non sono solo nostre, soprattutto dal momento in cui con grande coraggio Berlinguer rinnovò la nostra politica internazionale, innovando la nostra posizione sulla Nato, sull'Europa, sulla democrazia come valore universale ed irrinunciabile. Il Psi e le altre forze di sinistra hanno il diritto ed il dovere di discutere ed anche di contestare queste nostre scelte, ma occorre farlo in un quadro di riferimento e di rapporti che apra un capitolo nuovo per una sinistra che è chiamata più di ieri a dare uno sbocco democratico alla crisi stringente del sistema politico italiano.

GIULIO FANTUZZI

Noi non abbiamo fatto - ha detto Giulio Fantuzzi, delegato di Reggio Emilia - del movimentismo vuoto, per gettare un po' di fumo negli occhi agli italiani per eludere le nostre funzioni di grande e responsabile partito. Questo non è mai stato il gioco nel quale abbiamo più brillato. Noi abbiamo prodotto iniziativa politica invece! Questo sì, piaccia o non piaccia. Del resto su temi come quelli dell'ambiente, dei diritti, delle solidarietà come si può stare fermi al palo? Anche i ladove governano, nelle città, nelle Province, nelle Regioni, non possiamo essere identificati come i padroni della fissità o dell'intangibilità delle esperienze, anche le più alte ed impegnate. La giusta esigenza di preservare gli allori di famiglia fa presto a sconfinare in piatto contornismo, o peggio in patetico conservatorismo.

No, questa sarebbe la via, la stupida via per la distruzione sistematica, dal dentro, della nostra esperienza di governo.

Avanti, quindi! Ed a chi ci vorrebbe ingessare in dispute astratte e dividere in schiere che guardano per aria un po' qua e un po' là per cercare il nuovo nome del partito, diciamo che è meglio anche per loro se questo Pci non rinuncia alle sue migliori tradizioni di lotta. Il nostro nome è: lotta, volontà di fare, iniziative progettuali riguardando milioni di persone, vivificando «valor» e non imbalsamandoli.

L'Emilia è un punto alto delle nuove contraddizioni dello sviluppo. Le sfide dell'ambiente, della solidarietà sono le nostre sfide, banco di prova assai impegnativo per il nuovo riformismo e terreno avanzato di sperimentazioni per i grandi temi del paese e dell'Europa.

Anche adesso potremo dare il meglio se saremo governare la ricchezza, il benessere, senza limitarci ad una mera ricognizione di ciò che non va, magari offrendo anche la sponda di una protesta forte. In questo benessere sta tra l'altro il succo delle lotte dei nostri padri. Non è un regalo d'altri.

Il benessere che intendiamo noi è quello della ricchezza più diffusa e socialmente distribuita, del livello di civiltà dove conta quanto si produce, ma soprattutto come si vive individualmente e globalmente. Cose più a merito, credo, non solo, ma certo molto, di questa Pci e del suo riformismo forte non da oggi praticato in realtà.

Dobbiamo però andare più avanti. Aprire un nuovo corso nella cultura e nella politica dello sviluppo: nella affermazione dei diritti etico-sociali, nella offensiva per la solidarietà. Nel momento in cui la ripresa neocapitalistica non è riuscita a prendere totalmente possesso della società, mentre anche i festosi palazzi alti tecnocratici e alla mano invisibili sembrano quantomeno più smorzati nel tono, la proposta politica dell'alternativa ci soccorre come appriata per i nuovi percorsi.

DINO ORRÙ

È necessario - ha detto Dino Orrù, operaio della Fiat Mirafiori, delegato di Torino - che il partito faccia un'opposizione visibile, e che questa sia sempre accompagnata da proposte alternative altrettanto visibili. Siccome siamo conosciuti soprattutto per la denuncia e la protesta (che pure sono indispensabili) è necessario spostare la nostra attenzione sulla proposta. Dovremmo chiudere con una pratica ed una cultura conservativa che troppo spesso ci fanno apparire agli occhi della gente come responsabili di un cattivo funzionamento dell'amministrazione pubblica e dei servizi. Nello stesso tempo dovremmo lavorare con più decisione alla costruzione di un'alternativa di governo che raccogli intorno ad un programma riformatore le forze democratiche e progressiste del nostro paese.

La battaglia che il partito ha aperto alla Fiat sui diritti individuali e sindacali è una battaglia giusta anche se tardiva. È infatti da anni che alla Fiat i diritti dei lavoratori e dei delegati vengono negati, e sostituiti con la discriminazione e l'autoritarismo. Ora i lavoratori si sentono meno soli ed il clima in fabbrica è decisamente migliorato. Romiti si affanna a negare l'evidenza, ma intanto il paese è venuto a conoscenza di come i lavoratori vengano trattati alla Fiat. Ora nostro compito è fare in modo che tutto questo non vada perduto, che non succeda che fra qualche tempo, tutto ritorni come prima. Occorre continuare a denunciare tutte le violazioni dei diritti da parte dell'azienda. Occorre che la Fiat ripari i torti fatti, e che contratti su tutti i problemi con un riconoscimento reale e non solo formale del consiglio di fabbrica. Su questi obiettivi a Mirafiori si sta lavorando. Sta per avviarsi il confronto sull'uso e l'abuso dello straordinario, utilizzato non per fare fronte alle punte di mercato ma come strumento per un vero e proprio allungamento dell'orario di lavoro. Nei fatti alla Fiat l'orario è di 44 ore settimanali, invece delle 37 e mezzo previste dal contratto. Nel settore meccaniche Mirafiori lo scorso anno ci sono state 800.000 ore di lavoro straordinario, che in termini di organici significherebbero 500 nuove assunzioni. In alcuni stabilimenti sono state presentate piattaforme unitarie sulle condizioni di lavoro, che riguardano la sicurezza, la tutela dell'ambiente, lo sviluppo professionale, i carichi di lavoro. Il confronto con le controparti è in corso, e continuerà nelle prossime settimane, anche con la mobilitazione dei lavoratori.

I resoconti dei lavoratori sono negati in gran parte del paese, ed è perciò necessario che la battaglia per i diritti diventi nazionale. Si deve estendere lo Statuto dei diritti dei lavoratori anche dove oggi non può entrare. A 19 anni di distanza lo Statuto non appare più adatto, almeno in alcune parti molto importanti, come ad esempio la rappresentatività per affrontare i mutamenti e le nuove esigenze di democrazia maturate in questi anni. È assurdo oltre che antidemocratico, da parte di una qualsiasi organizzazione sindacale, pretendere di poter andare alle elezioni solo nei casi di un probabile vantaggio elettorale a proprio favore, e di esercitare invece un diritto di veto nel caso che si prospetti una sconfitta. Se un partito si comportasse così, non ci sarebbe più democrazia. L'unità sindacale, da noi sostenuta anche nei momenti più difficili, va perseguita nel pieno rispetto della democrazia e della partecipazione dei lavoratori.

I resoconti sono stati curati da Giorgio Frasca Polara (coord.), Roberto Capitani, Renzo Casagioti, Marcello Ciarnelli, Guido Dell'Aquila, Onide Donati, Luciano Fontana, Jenner Meletti, Giuseppe F. Mennella, Giorgio Oldrini, Michele Smargiassi e Aldo Varano.